

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

23 - *Forma mentis* e confronto militare

La questione della *forma mentis* – quale portato, precipitato, risultato fluido e a sua volta condizionante, dei rapporti sociali e politici – emerge con tutta la sua forza in determinati momenti della vita collettiva. La sua portata quale fattore reale, dagli effetti persino brutalmente concreti, degli sviluppi storici si è mostrata chiaramente nella sfera militare. Anche da questo punto di vista, la guerra si conferma un momento di estrema concentrazione e tensione delle dinamiche sociali, con le loro caratteristiche specifiche e le loro specifiche contraddizioni. Nel momento in cui il confronto tra comunità politiche e organizzazioni sociali assume le forme, i criteri e le modalità dello scontro bellico, la questione della *forma mentis* si presenta come un dato con cui le strutture del potere impegnate nel conflitto devono prorogabilmente misurarsi. Questo dato infatti, da condizione pur preesistente, costante anche se talvolta percepibile solo come fattore latente, si manifesta nei suoi risvolti più urgenti e incisivi. Ciò che in determinate fasi per essere colto richiede un particolare sforzo di osservazione, una comparazione mediata da un bagaglio non irrilevante di conoscenze e una certa disposizione all'astrazione teorica, può diventare nell'impegno militare una questione che si pone con estrema immediatezza. Così come con imperiosità tendono a porsi i problemi, le sfide e i compiti inerenti a tale questione. La guerra annibalica ha posto di fronte alla Repubblica romana la sfida epocale di un vertice politico-militare scaturito da una società differente da quella romana (per certi versi il "regno" punico-iberico dei Barca più che una generica realtà cartaginese) e capace di agire nel teatro bellico con una *forma mentis* profondamente estranea e, alla prima prova dei fatti, superiore a

SOMMARIO

- **TRIPOLARISMO E AVANZATA DEI POPULISMI**
pag. 5
- **FORMULE POLITICHE, MITOLOGIA E CONTENUTI REALI NELLE DINAMICHE DELL'IMPERIALISMO**
pag. 9
- **IN GERMANIA**
È SCONTRO PER LA GROSSE KOALITION,
IL MUTAMENTO POLITICO E LA STRATEGIA EUROPEA
pag. 11
- **IL LIVELLO DI EFFICIENZA**
DEL SISTEMA SANITARIO STATUNITENSE (parte I)
pag. 15
- **PROSEGUE LA "TRATTATIVA ARMATA"**
NEL RIDISEGNO IMPERIALISTA DELLA SIRIA
pag. 18
- **INDIA: DALLA RIVOLTA MILITARE**
ALL'IMPERO COLONIALE
pag. 20
- **CINA:**
NOMINE, RIFORME E NUOVI ASSETTI ISTITUZIONALI
pag. 23
- **IL LAVORO DOMENICALE**
NELLA CONTESA DEL PLUSVALORE
pag. 25

quella del ceto dirigente dell'Urbe. La concezione militare romana derivava da una *forma mentis* che aveva coagulato un «ethos ancestrale e tenacissimo»¹, ostile, almeno nelle guerre contro un *iustus hostis*, un nemico regolare, all'impiego di tattiche e modalità di combattimento che implicassero elementi di travisamento e inganno del nemico. Il contadino-cittadino-soldato romano onorava il codice etico della propria comunità solo nella vittoria ottenuta con la forza e il valore mostrati in campo aperto, ma questa concezione si era rivelata nientemeno che suicida nel confronto con Annibale, massimo prodotto (seppure non meccanica derivazione dalla vocazione mercantile della madrepatria punica) di una ben più complessa interazione e sintesi (resa possibile in ultima analisi dalla ben più ampia proiezione, anche culturale, dell'impero marittimo e commerciale cartaginese) di una molteplicità di apporti, tra cui fondamentale risultava quello greco. Una cultura, una struttura mentale come quella romana, che non contemplava il concetto di stratagemma (in greco *στρατήγημα*), se non tradotto inizialmente nei termini negativi di *fraus*, *dolus*, *perfidia* e *calliditas*², non poteva che trovarsi drammaticamente spiazzata di fronte all'azione di colui che delle tecniche della *perfidia* andava imponendosi come il massimo interprete. Ma il confronto non si sarebbe esaurito nell'impatto devastante della mentalità barcide sul mondo romano. La sfida posta dal superiore livello evolutivo raggiunto dal pensiero politico-militare di Annibale – alle prese e a sua volta storicamente alimentato dai compiti di gestione e valorizzazione di un dispositivo militare, dalla spiccata eterogeneità etnica e culturale (un dispositivo dalla fondamentale conformazione mercenaria e capace di aggregare unità di provenienza africana, iberica e celtica), profondamente differente da quello romano – avrebbe a sua volta influito sul processo evolutivo della stessa *forma mentis* romana. Sotto questa luce, il compito assunto da Quinto Fabio Massimo, il celebre Temporeggiatore, mostra non solo una notevole capacità di lettura degli elementi essenziali della situazione da parte del *dictator*, ma soprattutto come, nella *forma mentis* espressa dalla struttura sociale romana e concentrata come *forma mentis* “ufficiale” nelle sue clas-

si dominanti, fossero presenti caratteristiche di resilienza, di reattività e capacità evolutive che si sarebbero dispiegate proprio a contatto con la minaccia posta dall'offensiva di Annibale. Fabio Massimo intraprese, sotto la sferza della superiorità della struttura mentale del condottiero cartaginese, un'autentica campagna ideologico-culturale incentrata sulla valorizzazione dell'elemento razionale presente nella cultura romana. Il Temporeggiatore comprese quanto fosse vitale per le sorti di Roma trovare una strada, compatibile con l'insieme della *forma mentis* romana, che consentisse un potenziamento di quegli elementi culturali favorevoli ad una riformulazione della condotta della guerra in direzione della “filosofia” annibalica. Il disastro di Canne fu la cruenta conferma dei costi che Roma avrebbe continuato a pagare per un abbandono dello sforzo di procedere verso quell'evoluzione che pure aveva le proprie condizioni di realizzabilità nella stessa *forma mentis* arcaica: un'arcaicità connessa ad una struttura sociale che, sottoposta alle debite sollecitazioni storiche, rivelerà di possedere riserve di energia e potenzialità di espansione ben superiori alla pure più commercialmente e, per certi versi, culturalmente, evoluta civiltà cartaginese. Il pegno terribile pagato a Canne dalle esigenze del confronto politico nella Repubblica all'ethos tradizionale non fu l'ultima parola della complessiva capacità evolutiva di Roma e della sua classe dirigente. La consapevolezza e il tentativo conseguente che si erano concentrati nella figura e nell'operato del Temporeggiatore maturarono, attraverso contraddizioni, ostacoli e difficili cesure, nella figura e nell'azione risolutiva di Scipione l'Africano. La guerra annibalica fu una straordinaria dimostrazione del peso della *forma mentis* e di quanto i suoi sviluppi e gli esiti dell'interazione tra le sue diverse formulazioni costituiscano a tutti gli effetti una forza materiale del divenire storico.

Come l'oplita greco, la sua concezione della guerra, la sua visione del valore militare, sono incomprensibili al di fuori dello specifico sviluppo sociale (economico-politico-culturale) della *polis*, così non si può astrarre tanto la pratica quanto l'ideale (proprio con le sue incongruenze rispetto al reale) dei cavalieri della Prima crociata e del mondo an-

glo-normanno dall'insieme della società feudale. Come le fanterie fiamminghe vittoriose contro la cavalleria feudale francese a Courtrai sono espressione della rete cittadina delle Fiandre, così la concezione della guerra dei capitani di ventura del Basso Medioevo e rinascimentali deve essere inquadrata all'interno di una generale mentalità resa possibile dalla fioritura del sistema delle città e degli Stati regionali italiani, un sistema non più complessivamente racchiudibile nell'ordinamento feudale, ma al contempo contrassegnato da radicati elementi di ostacolo alla formazione dello Stato nazionale. L'attitudine e l'approccio al combattimento che tanta parte hanno avuto nella vittoria delle forze parlamentari nella rivoluzione inglese di metà XVII secolo, furono la specifica declinazione militare, declinazione che proprio in questa sfera può acquisire una particolare vividezza, di una *forma mentis* maturata nell'emergere di un mondo borghese in un tessuto sociale in cui questo processo assumeva forme e percezioni religiose.

Un ciclo più che ventennale di guerre rivoluzionarie e napoleoniche aveva contribuito potentemente ad uniformare i modelli di riferimento degli eserciti schierati a Waterloo nel 1815. Inoltre, la distanza accumulata dai tempi di intenso slancio rivoluzionario si era tradotta in una sorta di "normalizzazione" in corso anche nell'esercito francese. Tuttavia, profonde differenze nell'ordinamento sociale e politico delle varie nazioni avevano sviluppato mentalità le cui specificità continuavano ad emergere chiaramente nella sfera militare. I veterani di Napoleone guardavano con stupore all'organizzazione militare degli *Angluches*: una massa di soldati di mestiere, in genere proveniente dagli strati più poveri del Regno Unito (spesso irlandesi), ciecamente sottomessi ad un corpo di ufficiali dalla fisionomia oligarchica che non esitava a fare ricorso ad atroci punizioni. L'esercito francese, pur se il suo reclutamento era condizionato da un ampio spettro di esenzioni, rimaneva basato sulla coscrizione obbligatoria e in esso, in una sintesi meno incoerente di quanto a prima vista potrebbe sembrare, il culto per l'Imperatore conviveva con il permanere di forti sentimenti egualitari. Questo sentire trovava ancora riscontro in un fenomeno di

selezione degli ufficiali dai ranghi della truppa e dei sottufficiali su una scala che non era paragonabile a quella dell'esercito inglese, in cui pure non era del tutto assente la promozione per merito. Ma se l'esercito francese poteva mettere in campo uno slancio nazionale che attingeva la propria energia dalla giovinezza storica della grande rivoluzione borghese, anche la *forma mentis* della società britannica aveva le sue carte da giocare nel confronto bellico. Gli ufficiali, pur mostrando un livello di competenza e di professionalità assai scadente (frutto dei caratteri delle classi dominanti in una società molto meno vivificata di quella francese da fermenti politici e sollecitazioni rivoluzionarie), erano devoti ad un codice d'onore che imponeva ai *gentlemen* di dare prova di un coraggio non di rado ai limiti del suicidio. Il soldato di Wellington, così distante dal suo contraltare francese appartenente ad un esercito percepito come migliore sintesi di una dinamica nazionale che si era posta al centro della Storia mondiale, a sua volta poteva dare prova di spiccate qualità militari: questo materiale umano, pervaso da un senso di superiorità razziale, gravido di una carica di devastante violenza sociale (uno storico odierno lo ha paragonato in questo senso ad un *hooligan*), se adeguatamente controllato, indirizzato e utilizzato, poteva dare vita ad un formidabile e temibile combattente³.

Il saggio sugli eserciti d'Europa, scritto da Engels nel 1855 per la rivista *Putnam's Monthly*, costituisce un capolavoro nella trattazione della questione della *forma mentis* in ambito militare. In questo, come in altri scritti militari di Engels, le capacità e le caratteristiche degli eserciti sono indagate come risultato di un vasto interagire di fattori sociali e politici, con la specifica ossatura della formazione sociale a fare da costante e basilare riferimento. In questa analisi, la mentalità collettiva dei popoli e delle classi da cui sono concretamente composti viene messa in luce come parte integrante di quell'azione militare che costituisce la manifestazione e insieme un punto di osservazione privilegiato della realtà sociale complessiva. Vediamo così scorrere sotto i nostri occhi i caratteri dell'esercito francese, inglese, austriaco, prussiano, russo, turco, del Regno di Sardegna e di altri Stati dell'Europa all'e-

poca della Guerra di Crimea. Caratteri nazionali, livelli di sviluppo economico, istituzioni e retaggi storici, dati antropometrici, qualità e funzionalità di armi ed equipaggiamento, si muovono e si intrecciano vivacemente sotto la lente di Engels, senza che venga mai meno la coerenza di metodo con cui ricondurre tale complessa interazione al concretizzarsi dell'uomo militare quale specifico risultato politico e sociale all'interno di una data condizione storica.

Ecco, quindi, il sintetico ma acutissimo ritratto del soldato russo, impregnato di atavico stoicismo ed inserito in una opprimente macchina statale tanto corrotta e ipertrofica quanto capace di esprimere piccole ma avanzate eccellenze. Una composizione multinazionale irrisolta grava sull'esercito austriaco come un limite e una minaccia. Gli ufficiali prussiani mostrano una elevata formazione teorica, ma tendono a scivolare nella pedanteria. L'agile fanteria leggera francese può reclutare i propri effettivi tra le popolazioni dei territori africani mentre le zone alpine piemontesi forniscono alla fanteria (soprattutto bersaglieri) dell'esercito sabauda una popolazione montanara operosa e avvezza alla fatica. In altri scritti dell'epoca, Marx ed Engels hanno modo di ricondurre, con la forza evocativa di un accenno affiorante dalla profondità di un pensiero dialettico, i contemporanei caratteri dell'organizzazione militare all'ampio dispiegarsi di un vasto e contraddittorio processo storico. Le inadeguatezze dei vertici militari inglesi non possono essere comprese se separate dagli equilibri e dalle incongruenze della società britannica: *«Il modo miserabile in cui viene esercitato il comando nell'armata inglese è il prodotto inevitabile del dominio di un'oligarchia che è sopravvissuta a se stessa»* (*I resoconti dei generali Simpson, Pélissier e Niel*). La resistenza mostrata dalle forze turche della fortezza di Kars, sottoposte non solo all'assedio russo ma anche alle incredibili inadempienze dell'amministrazione ottomana, suggerisce ad Engels una riflessione su come un'attitudine mentale radicata in una collettività sia un elemento storicamente dinamico e capace di assumere differenti manifestazioni e declinazioni nella stessa società in cui si esprime: *«Il medesimo fatalismo che conduce all'apatia indolenza dei*

superiori produce questa ostinata resistenza delle masse»; la *«forza offensiva»* che aveva animato l'espansione islamica ha lasciato una traccia nella *«capacità difensiva»* che ancora mostra il soldato turco del declinante Impero ottomano (*La guerra in Asia*).

Nell'impianto del pensiero rivoluzionario marxista non poteva mancare una estrema attenzione agli esiti dei rapporti sociali e delle forme di vita associata nella psicologia collettiva e, in particolare, alla funzione di questi sviluppi in rapporto a quel momento cruciale costituito dalla guerra. Senza la fecondità teorica che può essere raggiunta solo dal pensiero rivoluzionario, ma attraverso mille distorsioni ideologiche disciplinate solo da un'attitudine empirista, anche il percorso dell'espansione coloniale, della spartizione e delle guerre dell'epoca imperialista, si è dovuto misurare con la questione delle specifiche strutture mentali espresse dalle varie civiltà investite da questo processo. Come neutralizzarne gli aspetti inconciliabili, come appropriarsi, incanalandoli entro modalità organizzative confacenti, degli aspetti più compatibili con l'utilizzo, anche militare, da parte delle potenze: in questi termini essenziali si è svolta la lunga, drammatica, multiforme vicenda della costituzione e dell'impiego delle truppe coloniali e dei reparti reclutati tra popolazioni soggette al dominio imperialista. Che si collochino sul versante della rivoluzione o della reazione, per le forze che intendono agire sulle leve essenziali della società, quella della *formamentis* è questione ineludibile.

NOTE:

¹ Giovanni Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*.

² *Ibidem*.

³ Alessandro Barbero, *La Battaglia. Storia di Waterloo*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 08/03/2018

TRIPOLARISMO E AVANZATA DEI POPULISMI

Il voto del 4 marzo conferma la presenza di uno scenario politico tripolare. Nessun polo è in grado, da solo, di esprimere una maggioranza di Governo.

Per la borghesia italiana la governabilità del proprio Stato, questo buio oltre le urne già ampiamente preannunciato, risulta così un vero e proprio dramma, nonché un dilemma cui trovare soluzioni o correttivi.

Quella nostrana non è però la sola democrazia imperialista a sperimentare difficoltà nel realizzare una efficace e rapida sintesi politica, così come nel riprodurre la storica alternanza tra sinistra e destra. Ciò è dovuto, come altrove, all'emersione del fenomeno populista, di terze forze che fuoriescono dalla tradizionale divisione delle famiglie politiche borghesi.

Queste elezioni segnano infatti il trionfo del populismo, o meglio dei populismi, poiché i veri vincitori sono i Cinque Stelle e la Lega, i quali, in forte crescita, raccolgono assieme la metà dei voti assoluti.

I tre poli, che già erano emersi nelle scorse elezioni del 2013, vedono così mutare i rapporti di forza tra loro e ancor più sensibilmente i pesi specifici dei soggetti politici interni alle coalizioni.

Avanzano i Cinque Stelle, ma ancora di più la Lega di Matteo Salvini, ora completamente trasformata in senso lepenista, che ribalta gli equilibri del centrodestra con il sorpasso su una Forza Italia ridotta ai minimi termini.

Ma oltre a Silvio Berlusconi, il grande sconfitto delle urne è Matteo Renzi, il cui Partito Democratico scivola, oltre le previsioni, sotto la soglia del 20%.

L'intera sinistra parlamentare è in crisi agonica e la carta socialdemocratica è quasi scomparsa dal mazzo della grande borghesia, che perde in questo modo sempre più il controllo politico ed elettorale della classe operaia. Anche in virtù della parabola declinante della socialdemocrazia, collegata alla lunga fase di passività della nostra classe, si spiega come mai gli strati proletari o sono disincantati o per lo più incantati dalle sirene piccolo borghesi degli strilloni del populismo.

Con il 32,7% alla Camera e quasi 10,7 milioni di voti assoluti (+2 milioni di voti sulla scorsa tornata) il Movimento Cinque Stelle è ampiamente il primo partito italiano.

Riesce nel suo primo intento: impedire una saldatura tra Renzi e Berlusconi, la possibilità per questi di creare, con l'eventuale appoggio dei centristi, un'ipotetica grossa coalizione post elettorale, sul modello tedesco.

Pur non disponendo dei numeri per governare in autonomia, si può dire riuscito il passaggio ad una fase più matura e moderata del movimento, con la consacrazione della leadership di Luigi Di Maio e la messa nell'ombra del fondatore Grillo.

Inevitabilmente anche i grillini hanno dovuto assumere alcune delle caratteristiche dei classici partiti, come la formazione di strutture più rigide, la disciplina interna, la centralizzazione della linea (per quanto oscillante su certi temi) e l'utilizzo di modalità politiche più usuali (volantinaggi e gazebi nei luoghi di transito si sono affiancati alla propaganda sulla rete e i social network). Addirittura sono stati l'unico soggetto politico di peso a concludere la campagna elettorale con un comizio in piazza.

La capitalizzazione del voto di protesta non è stata pregiudicata dal manifesto sforzo di mostrarsi concilianti, disponibili a trattative e intese, in una parola responsabili agli occhi di frange borghesi più importanti.

Numerose sono state le iniziative per collegarsi alla classe dirigente, alle associazioni imprenditoriali e di professionisti, come la convention a Ivrea, tenutasi nella vecchia fabbrica della Olivetti, che è stata una sorta di Leopolda grillina.

Perfino il rapporto con stampa e televisione ha radicalmente cambiato registro, esemplare a proposito l'incontro con l'intera redazione de *La Stampa* da parte di Di Maio, così come le numerose presenze nei talk show del nuovo leader dai modi pacati, quando solo alle scorse elezioni Grillo lanciava strali e insulti contro tutti i giornalisti.

Il candidato premier grillino, affiancato in questo da Davide Casaleggio, si è prodigato anche nell'accreditare il movimento all'estero con i viaggi a Washington e a Londra.

Quest'aspetto del populismo va tenuto presente, perché accomuna anche la Lega: quando si tratta di raccattare voti di operai, impiegati, precari, disoccupati, frange di piccola borghesia a rischio proletarizzazione, alzano i toni e si lanciano in promesse mirabolanti e irrealistiche, quando invece parlano ai poteri forti, alle classi dominanti, sfoderano ben altro volto e tengono il cappello in mano.

Al meeting di Cernobbio, Di Maio ha affermato che il suo modello è il Governo Rajoy in Spagna e ha assicurato: «*Non siamo né anti-europeisti, né estremisti, né populistici*» ed il referendum sull'euro è stato definito solo come «*extrema ratio che ci servirà per avere peso contrattuale se le richieste dei Paesi del Medi-*

terraneo [come la possibilità di sfiorare il tetto del 3% del rapporto deficit/Pil, N.d.r.] *non verranno prese in considerazione dall'Ue*». Nella stessa assise Salvini, il cui partito rivendica invece l'uscita dalla moneta unica, ha smorzato la posizione definendola una «*exit strategy da studiare*». Mario Monti, a latere, si è detto stupito dalla nuova veste di Lega e Cinque Stelle, entrambi «*annacquatori del calice euroscettico*». Insomma, un conto è protestare e prendere voti, un conto è legiferare e governare, anche a fronte di pressioni enormi che si possono presentare al momento delle decisioni cruciali, come il partito di Tsipras in Grecia ha ben dimostrato alla prova dei fatti. Se invece determinate linee forti prendessero corpo, come ad esempio sembra stia avvenendo con Trump negli Stati Uniti, relativamente a dazi doganali, deciso taglio delle tasse e rimessa in discussione di accordi internazionali, allora significa che frazioni grandi borghesi stanno effettivamente appoggiando delle svolte nelle mosse strategiche del proprio imperialismo.

Ad oggi però i salotti buoni della grande borghesia non stanno puntando ancora sui Cinque Stelle, anche se li guardano forse con meno diffidenza e cominciano a prenderli in considerazione nell'eventualità che possa prendere avvio, se non oggi in un domani prossimo, un Governo da loro presieduto. La squadra dei ministri presentata da Di Maio è tuttavia, come prevedibile, priva di nomi di spessore. Spiccano per lo più giovani professori universitari, tra cui si segnala il potenziale ministro dell'Economia per il suo richiamo al keynesismo.

L'inadeguatezza della classe dirigente grillina, date anche le difficoltà che porta con sé la guida di uno Stato imperialista, è ancora marcata. Le prove tecniche amministrative di Roma e Torino suonano per loro più di un campanello d'allarme. Oltre alla giovane età del front-man - 31 anni sono pochi anagraficamente e ancor di più a livello politico (specie in periodi di bassa conflittualità sociale come l'attuale) - a pesare come un macigno è la loro concezione per la quale basta essere onesti amministratori per gestire la cosa pubblica. La politica, che è lotta di classe e per la borghesia è anche lotta e sintesi tra frazioni borghesi, richiede capacità professionali e formazione di quadri, non basta il "non rubare". Inoltre la figura dell'amministratore è profondamente diversa da quella del politico, tant'è vero che nella Prima repubblica quasi nessuno dei leader politici ai vertici dello Stato e dei maggiori partiti aveva nel suo curriculum un passato da amministratore locale. Un Paese, in sostanza, non è una città in grande. Si pensi solo alle

sfide che comporta la gestione della politica estera. Renzi stesso ha avuto, prima di diventare premier non ancora quarantenne, la sola esperienza della guida di Firenze e i passi falsi nella sua parabola triennale non sono infatti mancati.

Anche questo problema non è circoscrivibile alla sola borghesia italiana: Sebastian Kurtz è appena diventato, a 31 anni, primo ministro dell'Austria; Charles Michel è stato nominato premier del Belgio nel 2014 all'età di 38 anni; in Francia Emmanuel Macron ha vinto a soli 39 anni; Alexis Tsipras è stato eletto nel 2015 ed aveva quarant'anni esatti.

Ovvio che la grande borghesia prova a condizionare, affiancare, supportare per influenzare i giovani leader e le nuove formazioni politiche che riescono a imporsi nelle campagne elettorali, sebbene queste abbiano tratto il loro successo da una base piccolo borghese. Ma proprio questo per ora manca ai Cinque Stelle ed anche, aggiungiamo, alla Lega di Salvini.

In gran parte quello dei Cinque Stelle è ancora un voto di protesta, come sembra comprovato dalla stessa geografia politica del Movimento, che non è per altro rimasta inalterata rispetto al 2013.

Il M5S diventa egemone al Sud, come non lo era in passato. Se prendiamo i dati del Senato, la media della sue percentuali al meridione si attesta al 43,4%, con punte del 48,7% in Campania, percentuali di consenso doppie rispetto al settentrione. Nelle isole c'è stato l'en plein: in Sicilia i Cinque Stelle vincono 28 a zero all'uninominale, 9 a zero in Sardegna. Vittoria schiacciante in alcune periferie, come quelle di Napoli (tra il 60 e 65%) un tempo roccaforte del PCI, ma anche in zone operaie come quelle del Sulcis dove il Movimento arriva al 45%.

A pesare è stata certamente la questione economica - le diseguaglianze crescenti, il problema della disoccupazione e dei disagi sociali - che ha portato a premiare in senso protestatario il cavallo di battaglia grillino del reddito di cittadinanza, il quale è percepito come un sussidio statale, una forma di assistenzialismo. Secondo l'editoriale de *Il Sole 24 Ore* (Guido Gentili, "Italia First, su ripresa ed euro siamo seri", 6 marzo) «*al Sud, [...] si è consumata una sorta di Brexit all'italiana, frutto di anni di abbandono e dove la promessa di un reddito di cittadinanza ha attecchito nel deserto di programmi credibili*».

La proposta del reddito di cittadinanza non è ovviamente solo osteggiata dalle frazioni borghesi industriali, che non possono non percepirla come pura spesa parassitaria, ma non è nemmeno fatta propria dall'altra forza populista, la Lega, più radicata al Nord e legata ai

ceti produttivi e proprietari. In questo senso è opportuno parlare di populismi per il caso italiano.

Se per entrambi è stato fondamentale lo slogan identitario del "prima gli italiani", delineando un comune approccio contro gli immigrati e la condivisione della campagna di legge ed ordine, la Lega di Salvini, trascinandosi a rimorchio Forza Italia, ha fatto sognare la piccola borghesia con la promessa della Flat Tax, seguendo il canovaccio trumpiano, ripreso anche con la promessa dei dazi. «*Impresa privata senza catene da una parte, cassaforte pubblica dall'altra. Il fisco amico contrapposto a un assistenzialismo sostitutivo del welfare sempre più fragile. Sono le due calamite che garantiscono un voto su due al nuovo pervasivo potere nazional-populista*», così ha commentato Andrea Malaguti su *La Stampa* (6 marzo, "Reddito di cittadinanza al Sud e la flat tax per il Nord. Il segreto dell'onda No Global"). *Il Giornale* coglie invece l'occasione per conteggiare quanto incide il Pil delle regioni dove vince il centrodestra rispetto a quelle in cui prevalgono i Cinque Stelle: 916 miliardi di euro contro 420 (6 marzo, Marcello Zacché, "Il doppio del Pil dove vincono i moderati").

A confermare il diverso radicamento territoriale è curioso come la cartina geografica di affermazione dei Cinque Stelle sia in pratica sovrapponibile al Regno delle due Sicilie, con l'aggiunta della Sardegna.

Nel centro Nord prevale invece ampiamente il centrodestra e in particolare la Lega di Salvini.

La Lega è il partito che avanza più di tutti. Passa dal 4,1% al 17,4%, crescendo in termini di voti assoluti da 1,4 a 5,7 (+3,3 milioni, che significa aver quadruplicato). Il PDL nel 2013 prendeva 7,3 milioni di voti, ora Forza Italia arriva a 4,6 (-2,7 milioni). Nei voti per il Senato in Lombardia la Lega ha esattamente il doppio delle percentuali di Forza Italia: 28% contro 14%.

Il centrodestra è la coalizione vincente di queste elezioni, con il 37% delle preferenze: Forza Italia si ferma al 14%, Fratelli d'Italia cresce al 4,3% e Noi con l'Italia-Udc arriva all'1,3%.

Ma questa coalizione, federata fino ad oggi dal mediatore Berlusconi, si ritrova di colpo a trazione leghista. Può Salvini esserne un efficace federatore? Più di un dubbio è lecito.

Molti voti del bacino elettorale che era del Popolo della Libertà si sono orientati sulla Lega, che ha attratto anche voti di Cinque Stelle delusi, in particolare grazie al baluardo sicurezza, dove si sarebbe mostrata più dura e convincente.

L'aver brandito così efficacemente, come una clava, i temi della sicurezza e dell'immigrazione ha premiato la Lega anche al Sud. Nella circoscrizione Lazio 1, quella di Roma, la Lega è all'11,5%, in Lazio 2 al 16,9%, nella circoscrizione Campania 2 al 5,9%, in Puglia al 6,2%, in Sicilia oltre il 5%. Sono percentuali di molto inferiori a quelle ottenute dai Cinque Stelle al Nord, ma sono sintomo della radicale metamorfosi della Lega, ora sovranista e nazionalista, ormai solo lontana parente di quella di Umberto Bossi.

È rivelatore come a Macerata (nella ex regione rossa delle Marche), dopo le violenze di matrice razzista, il partito di Salvini sia balzato dallo 0,7% al 21,4%. Qui è emblematico come sia stata la Lega a capitalizzare in chiave securitaria i pericoli e le suggestioni evocati anche da formazioni interpreti di un presunto ritorno sul larga scala del fascismo. Casa Pound e Forza Nuova sommati superano difatti di poco l'1% e il loro risultato è stato semmai di aver contribuito a tirare la volata alla Lega.

Anche in regioni in passato ostiche continua l'avanzata della Lega a scapito soprattutto dei partiti di sinistra: in Liguria è al 20%, in Emilia Romagna al 19,3% e in Toscana al 17,4%.

L'altro grande sconfitto oltre a Berlusconi è però Renzi e la sua strategia di sfondamento al centro. Il tracollo del Partito Democratico è notevole. Passa da 8,6 a 6,1 milioni di voti (-2,5 milioni, una enormità), arrivando al 18,7% (era al 25,4 nel 2013). Il contributo degli alleati è misero: +Europa di Emma Bonino non arriva a superare la soglia di sbarramento del 3%, ma si arresta al 2,5%; Italia Europa Insieme, appoggiata esplicitamente da Romano Prodi che quindi non ha dato l'endorsement al PD renziano, segna appena lo 0,6%; la lista Civica Popolare Lorenzin è allo 0,5% (ed SVP in Trentino ha uno 0,4% su scala nazionale). L'insieme della coalizione raccoglie uno scarso 22,8%, pari a 7,5 milioni di voti.

Su queste cifre elettorali o poco più - si possono sommare altri partiti centristi e alcune frange di Forza Italia - è stimabile ad oggi il consenso elettorale, comunque minoritario, di una linea chiaramente filo-europeista e di appoggio incondizionato alla moneta unica. Anche questo è un mutamento degno di attenzione.

Si conferma invece la frammentarietà dell'influenza della Chiesa sui partiti politici: anche in questa coalizione, come per il centrodestra, le formazioni di aperta ispirazione cattolica ottengono dei pessimi risultati.

L'elettorato PD è stato quello più volatile, infatti gli elettori in fuga sono stati addirittura

5 milioni. Di questi 1,6 milioni, secondo l'Istituto Cattaneo, si perdono nell'astensione, ben 1,88 milioni ha scelto di dare fiducia ai Cinque Stelle (ecco che si spiega come Di Maio corteggi la sinistra Dem) ed una quota minore si è orientata sui radicali e addirittura per il centrodestra, mentre solo 450 mila voti scarsi hanno seguito gli scissionisti che hanno dato vita a Liberi ed Uguali, guidati da Pietro Grasso.

Il PD renziano è stato quello maggiormente danneggiato dalla disaffezione politica con conseguente rifiuto del voto, anche per il fatto di essere stato identificato come il partito al Governo: complessivamente infatti la partecipazione al voto è stata del 72,9%, di non molto inferiore rispetto al 75,2 del 2013, quando si votava in due giorni invece che uno solamente. È stato però il PD a vedersi eroso più degli altri dal fenomeno dell'astensione, che, proporzionalmente, si riduce al Sud. Addirittura in Basilicata, Calabria e Campania i votanti assoluti crescono e il Sud nel suo insieme accorcia di cinque punti percentuali la divisione nel tasso di partecipazione che lo separa storicamente dal Centro-Nord (da quasi 20 punti a circa 15).

Un dato che segna un cambiamento epocale è poi la scomparsa delle cosiddette regioni rosse. Il PD tiene solo la Romagna e una fascia della Toscana che va da Livorno agli Appennini, passando per Firenze. Tutto il resto del centro Italia, inclusa Emilia ed Umbria, passa in sostanza al centrodestra.

I Dem riescono a strappare collegi solo nei centri urbani. Ciò è evidente in Lazio e Lombardia (sono il primo partito a Milano), ma è un dato piuttosto generalizzabile. Si conferma la fisionomia che sempre più ha assunto il PD renziano, che non a caso ha ereditato molto del bacino elettorale che fu centralizzato da Scelta Civica di Mario Monti: quella di provare ad incarnare le istanze del grande capitale.

Quello che manca all'orizzonte è il rilancio dell'ipotesi socialdemocratica di alleanza tra grande capitale e classe lavoratrice. La grande borghesia infatti non controlla più elettoralmente la classe operaia che si rivolge principalmente a Lega e Cinque Stelle, due forze populiste diverse ma intrise fino al midollo di ideologia piccola borghese.

Il PD renziano è la negazione di questa strada, che ha invece provato a intraprendere, timidamente, Liberi e Uguali arrivando a un - per loro - deludente 3,4%, con poco più di un milione di voti assoluti. Il richiamo al mondo del lavoro, all'esempio di Corbyn, non ha fatto breccia tra i salariati. Il risultato del cartello guidato da Grasso, ma promosso da Massimo D'Alema e Pierluigi Bersani, andrebbe per

rigore confrontato con quello dei Democratici di Sinistra, ma per rendere giustizia alla misura della *débâcle* menzioniamo solo che la Sinistra Arcobaleno di Bertinotti nel 2008 prese più voti di loro e Rifondazione Comunista nel 2006 ne raccolse addirittura il doppio.

Con questi ultimi andrebbe piuttosto confrontato l'esito di Potere al Popolo a cui i resti di Rifondazione hanno dato supporto: questi hanno ottenuto l'1,1% con 370 mila preferenze. Piccole, disastrose cifre che li rendono irrilevanti per gli equilibri borghesi, così come lo sono Liberi e Uguali, ma, a differenza di questi sembrano animati da maggiore vitalità, da una presenza giovanile e da una maggiore attività sul territorio (in pochi mesi, soprattutto dai centri sociali, sono state create oltre 160 assemblee promotrici in altrettante città).

Tali realtà potrebbero costituire un ambito di ripresa di forme di militanza, nella più totale confusione ideologica e negli afflatti massimalisti, nei fatti riformisti per quanto spontaneisti. Potrebbero insomma, se permangono e si sviluppano, diventare l'ambito di una prima esperienza politica per una leva giovanile che torna a interessarsi alla politica con un taglio più simile a quello più tipico dell'opportunismo.

La nostra militanza leninista ha ben altre caratteristiche, si basa innanzitutto sulla formazione teorica marxista ed è orientata, non al movimentismo fine a se stesso, ma al costante lavoro di costruzione del partito rivoluzionario. Questo lavoro contro corrente è ancora più ostico e richiede infinita pazienza dato il perdurare di un inedito livello ai minimi termini della lotta e della conflittualità di classe. Il clima, la situazione oggettiva è data, non dipende dalla volontà dei singoli gruppi politici. Fa riflettere come la stessa vicenda degli operai della Embraco non sia diventata oggetto di campagna elettorale.

Registriamo anzi che a livello sociale continua l'imbarbarimento e il degrado dell'imperialismo nella sua fase senile, con episodi di razzismo e inciviltà sempre più frequenti e ormai accettati quasi come normali. Manca il lievito, il fermento per l'intero mondo sociale, ed anche culturale, che solo la lotta della nostra classe può fornire ed anche la borghesia e i suoi rappresentanti politici, per opposizione dialettica, ne risentono. Ciò detto esistono frange minoritarie di classe che compiono le loro prime esperienze di lotta, ci sono ambiti, per quanto ristretti, in cui poter intervenire e sempre esisteranno minoranze che, per quanto esigue, di fronte alle contraddizioni del capitalismo, non accettano l'esistente e hanno bisogno della chiarezza teorica e della guida politica che solo il metodo marxista può fornire.

FORMULE POLITICHE, MITOLOGIA E CONTENUTI REALI NELLE DINAMICHE DELL'IMPERIALISMO

L'Amministrazione Trump ha indubbiamente mostrato una tendenza a disimpegnarsi dagli ambiti sovranazionali e a ridimensionarne la capacità di condizionamento nei confronti della politica di Washington. È solo un riflesso di chiusura, una vocazione all'isolamento sospinta da una dirigenza politica troppo incline a piegarsi verso la sua rozza base ed estranea per contro alla vastità e complessità delle logiche geopolitiche a cui una superpotenza non può invece sottrarsi? Troppo facile e troppo rischioso liquidare la questione in questi termini. Si rischia di percepire la rappresentanza politica di quello che rimane il primo imperialismo al mondo in termini troppo caricaturali e, quindi, inadeguati a sorreggere un'analisi che possa costituire un'autonoma lettura di classe per le avanguardie proletarie. Va sempre tenuto presente che, per quanto il presidente degli Stati Uniti disponga effettivamente di ampi poteri, una realtà sociale e politica della portata dell'imperialismo americano non può non sviluppare meccanismi e modalità di accompagnamento e correzione dell'azione della Casa Bianca. Modalità e meccanismi che abbiamo potuto più volte scorgere negli interventi e nella condotta di alcuni elementi dell'Amministrazione, in genere provenienti da quella storica fucina della classe politica a stelle strisce che sono le Forze Armate o dai vertici di colossi economici e da settori del partito repubblicano non ascrivibili alla più stretta cerchia di "casa" Trump. Se un certo profilo di impoliticità è un elemento effettivo dell'azione del presidente statunitense, la tendenza ad un passo indietro rispetto ad ambiti e consessi multilaterali potrebbe costituire anche il frutto di valutazioni più politicamente strutturate e di ampio respiro. Innanzitutto, un ridimensionamento del taglio multilaterale della politica estera statunitense non significa necessariamente un ripiegamento puro e semplice verso l'isolazionismo o l'unilateralismo. Washington, sotto la presidenza del magnate new-yorkese, se da un lato si è chiamata fuori dal trattato di libero scambio transpacifico e dall'accordo di Parigi sul clima, non risparmiando atteggiamenti critici verso organizzazioni e ambiti come le Nazioni Unite, la Nato o il G7, dall'altro si è impegnata, anche sotto il profilo del risalto mediatico, in incontri bilaterali con attori come la Cina o la Francia. Sembra finora più corretto, quindi, individuare più una tendenza al rifiuto di un precedente livello di multilateralismo che una semplice adesione all'isolazionismo. Tale scelta potrebbe avere fondamenta tutt'altro che banali. Gli Stati Uniti sono da tempo un imperialismo in fase di indebolimento

relativo. Preferire un confronto sul piano bilaterale alla partecipazione ad un confronto multilaterale può essere una mossa dettata dalla consapevolezza del procedere di questo indebolimento. Non si intenderebbe abbandonare e nemmeno necessariamente ridurre la proiezione internazionale, ma concentrarla su terreni e modalità in cui l'indebolimento può essere maggiormente contenuto. Questo obiettivo può essere più facilmente raggiunto in un rapporto selezionato e impostato il più possibile al di fuori da ingerenze e interventi terzi, depotenziando le possibilità di un'azione congiunta o concertata di fronte alla quale Washington potrebbe disporre di minori risorse rispetto al passato. La proiezione di una grande potenza in fase di relativo indebolimento nei rapporti globali potrebbe effettivamente essere gestita meglio sul piano bilaterale che multilaterale. Scambiare la trasformazione delle forme e modalità di azione internazionale di un imperialismo, il loro adattamento alle modifiche dei rapporti di forza interimperialistici, per la fine di quest'azione è un errore che la critica proletaria all'imperialismo non può permettersi.

La necessità di vagliare le formule e le definizioni, con cui si tende a classificare la politica degli imperialismi, alla luce del contenuto reale di queste stesse politiche si presenta anche in relazione al quadro europeo. La lunga gestazione del nuovo Governo tedesco sembra aver concesso spazio all'azione diplomatica dell'imperialismo francese. Un attivismo che nel mese di gennaio ha conosciuto un'impennata: la ricerca di nuovi toni e ambiziosi progetti europei nel rapporto con Roma, incontri a breve giro di posta con la premier britannica Theresa May e la cancelliera Angela Merkel. Una semplicistica lettura vorrebbe che ogni intesa siglata tra Stati europei costituisca un avanzamento per l'Europa, nella sua accezione più generica e indistinta. Questo superficiale europeismo sacrifica l'approccio concreto e coerente alla questione all'esigenza di alimentare un'inconsistente trionfalismo e le riserve ideologiche di una profezia troppo spesso sbugiardata dalla realtà. Un conto sono alleanze, in fase di riconsiderazione, indebolimento o rinsaldamento, tra Stati, un conto è il processo di integrazione attraverso il rafforzamento e l'ampliamento della sfera delle istituzioni comunitarie. Certo, dalla capacità di una coalizione di Stati di agire come forza centralizzatrice nel continente potrebbe derivare in futuro un'effettiva accelerazione della costituzione di un nuovo e maggiore potere politico dell'imperialismo europeo, una realtà statale superiore all'attuale molteplicità di Stati sovrani. Ma in

questo caso, l'avanzamento del processo non farebbe che relegare drasticamente il piano comunitario nel deposito delle cianfrusaglie inutili o conferire ad esso nuovo slancio e vitalità ma solo nella misura in cui rivestisse una funzionalità rispetto all'azione della forza determinante costituita dal blocco di Stati in grado di esercitare il potere centralizzatore in Europa. L'azione incarnata recentemente dal presidente Emmanuel Macron si è basata sulla sintesi di due piani che non rientrano nel percorso di un'integrazione imperniata sul metodo comunitario: un piano bilaterale e un piano intergovernativo. Particolarmente efficace per mettere in luce questo contrasto è l'incontro tra il presidente francese e la premier britannica presso l'accademia militare di Sandhurst. Tra le intese sancite dai due leader spicca, pur in una cornice in cui non mancano dubbi sulla tenuta nel tempo di determinati progetti di cooperazione nel settore della difesa, quella sul piano militare. Oltre a confermare il peso di Londra in ogni credibile discorso di impegno bellico su scala europea, tale intesa ha visto le due capitali scambiarsi la disponibilità alla collaborazione su due versanti che vedono coinvolte le rispettive Forze Armate: la Francia incrementerà il proprio coinvolgimento nel *battlegroup* Nato a guida britannica in Estonia e le truppe del Regno Unito garantiranno un supporto alle forze francesi nel Sahel. Siamo di fronte ad un avanzamento del progetto di difesa comune europea? Difficile da sostenere. Anche perché lo "scambio di favori" nello specifico chiama in causa anche sfere e strutture politiche, come l'Alleanza Atlantica, il cui ruolo assai difficilmente può essere risolto dalla prassi comunitaria come elemento immediatamente incorporabile o sintetizzabile da parte delle strutture dell'Unione europea. Inoltre, a rendere ancora più difficile un'eventuale opera di "digestione" di questi accordi da parte della dimensione comunitaria, si aggiunge oggi il processo di uscita dall'Unione da parte della Gran Bretagna. Che piaccia o meno ai tifosi europeisti troppo svelti nel sancire che, Brexit o non Brexit, poco sarebbe cambiato per il ruolo del Regno Unito in Europa.

È, quindi, riduttivo affermare che il rilancio di un piano bilaterale e intergovernativo, da parte di un attore importante del contesto europeo come la Francia, non si può semplicisticamente conteggiare tra i passi avanti o tra gli eventi favorevoli al percorso di unificazione europea attraverso il sistema già esistente di istituzioni comuni. Accordi e intese, forme concrete di collaborazione, raggiunte al di fuori di questa dimensione, specie se coinvolgono e assumono corpo in altre e rilevanti sfere come la Nato, possono persino costituire un binario di svolgimento della politica internazionale in contrasto

o concorrenza con il piano comunitario. La domanda fondamentale – quale Europa? – rimane al centro dell'analisi marxista della questione europea, una domanda che va affrontata lungo le coordinate poste dalla comprensione della reale essenza storica degli imperialismi, non dalle distorsioni ideologiche che del confronto imperialistico sono ricadute e che da esso, in maniera mistificata, traggono in ultima analisi alimento. Queste considerazioni non mirano a negare a priori la rilevanza che potrebbe rivestire la cooperazione strutturata permanente in materia di difesa comune (Pesco), lanciata a fine 2017. A febbraio di quest'anno, l'iniziativa europea sul terreno della difesa è stata apertamente sostenuta da parte francese e tedesca alla 54esima Conferenza internazionale sulla sicurezza di Monaco. Ma, a parte il permanere di differenti toni e approcci alla materia da parte degli Stati dell'Unione (e all'interno dello stesso asse renano), anche su questo versante è importante non scambiare i termini della questione per una contrapposizione e una sfida tra entità metafisiche etichettate con aggettivi e definizioni quali "intergovernativo" e "comunitario". La possibilità di sciogliere il nodo della capacità per un blocco imperialistico europeo di proiettare una forza militare adeguata ai compiti e agli impegni del confronto globale non dipende dal prevalere del piano comunitario, quale espressione di una superiore consapevolezza della necessità storica per un astratto imperialismo europeo di scongiurare la marginalità in una lotta tra titani continentali su scala mondiale. Dipenderà dalla formazione e dall'affermazione di un soggetto, di una forza (che non potrà essere altro che uno Stato o più verosimilmente un'alleanza di Stati) capace di realizzare e, in buona misura di imporre, la costituzione di un blocco imperialistico reale, concretamente operante come unità politica, superiore alla precedente divisione nazionale, in ambiti di azione propri dello Stato (come politica estera, difesa, politica fiscale, attività di polizia e mantenimento dell'ordine pubblico). Da questo punto di vista, la soluzione potrebbe storicamente assumere la forma di una vittoria del piano comunitario (la configurazione degli attuali Stati nazionali europei come entità appartenenti ad un nuovo e compiuto ordinamento federale europeo), ma solo come risultato di una precedente vittoria conseguita su quello intergovernativo: l'emergere e il prevalere, nei rapporti tra Stati, di quella forza in grado di affermarsi come interprete di un processo di integrazione nel nuovo assetto statale che non potrà derivare invece dallo spontaneo e consensuale confluire degli Stati europei illuminati dalla visione del destino manifesto dell'Europa unita.

IN GERMANIA È SCONTRO PER LA GROSSE KOALITION, IL MUTAMENTO POLITICO E LA STRATEGIA EUROPEA

Recentemente la ridefinizione degli equilibri del potere politico in Germania ha attraversato un lungo periodo contrassegnato da tensioni, trattative, arroccamenti e da contrasti tra le forze politiche chiamate a formare un nuovo Governo. Componenti importanti della borghesia tedesca hanno affidato le speranze di un Esecutivo stabile alla trattativa tra i cristiano-democratici e i socialdemocratici, per la definizione di una terza "Grosse Koalition". Ma per trovare un punto di incontro tra i partiti eletti nel Bundestag ci sono voluti ben quattro mesi. La discussione tra CDU/CSU e SPD non è stata agevole, molti erano i punti di disaccordo tra le parti. Il dato finale è un'alleanza tra forze che hanno registrato un indebolimento nell'ultima tornata elettorale, un'alleanza avente come scopo, sul fronte interno, anche il contenimento di quelle dinamiche politiche che, alimentate da fasce sociali orientatesi verso scelte elettorali al di fuori delle tradizionali rappresentanze, hanno già scosso gli equilibri politici tedeschi. Sul versante esterno, conservare e ulteriormente rafforzare il ruolo centrale della Germania negli equilibri europei rimane un compito prioritario. Con l'esito delle elezioni federali del 24 settembre, sono emersi tutti i limiti del sistema politico tedesco, risultato troppo macchinoso per la determinazione in tempi brevi di un nuovo Governo. A questo si aggiunge una frammentazione politica più accentuata – entrano in Parlamento sette partiti – in più vi è stato il ridimensionamento dei due grandi partiti di massa. Il travaglio del sistema politico tedesco ha mostrato lentezze, rigidità e difficoltà di sintesi non riscontrabili attualmente in ugual misura in altre democrazie imperialiste come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia. Nelle ultime quattro tornate elettorali si è dovuto ricorrere all'alleanza tra i partiti più grandi per ben tre volte, frenando l'alternanza maggioranza/opposizione dei partiti maggiormente rappresentativi. Non sembra all'ordine del giorno un cambiamento dell'attuale sistema elettorale. Mentre è già in atto il cambiamento dei vertici dei tre partiti che hanno stipulato l'accordo per la formazione della futura nuova coalizione: la SPD ha da poco cambiato il presidente del partito e stessa cosa ha fatto la CSU. Nella CDU è iniziata la discussione intorno alla successione di Angela Merkel, anche se molto probabilmente l'iter per il ricambio della leadership del partito conservatore verrà posticipato alla fine del mandato della cancelliera. Intanto la Merkel ha da

poco nominato Annegret Kramp-Karrenbauer alla carica di segretario generale del partito. La CDU sembra mitigare lo scontro interno e al congresso del partito i delegati hanno sostenuto a larga maggioranza l'accordo di coalizione con la SPD. Per il momento, la lotta politica non ha presentato alternative alla Grosse Koalition e la borghesia tedesca si affida alla consolidata, seppur fiaccata, alleanza CDU/CSU e SPD. Se questo può sembrare un deficit per il sistema democratico borghese in termini di pluralismo di valide opzioni di Governo, non lo è stato in quanto a stabilità politica. Se il populismo in Germania nasce come critica alle politiche della Grande Coalizione, come stimolo ad una minore concentrazione su tematiche europee a beneficio di una maggiore attenzione a problemi interni, nelle altre potenze europee il populismo nasce in buona parte proprio come reazione alla netta affermazione della Germania all'interno dell'assetto europeo e alla soverchiante capacità tedesca di tracciarne le linee guida in ambiti fondamentali. A maggior ragione in una fase complessa dei rapporti con Washington, Berlino non può permettersi che la propria condizione di forza in Europa susciti troppi malumori e che si indeboliscano legami importanti nell'ottica della sua azione egemonica nel quadro europeo. Sarà, quindi, da osservare con attenzione se lo svolgimento dei fatti andrà effettivamente in direzione dell'annunciato rilancio dell'asse Berlino-Parigi.

L'accordo di coalizione tra impegni ambiziosi e il vaglio di fatti concreti

Dopo tredici giorni di trattativa, la cancelliera CDU Merkel, Martin Schulz (SPD) e Horst Seehofer (CSU) hanno firmato l'accordo che ha sancito la nascita della terza coalizione tra i partiti conservatori e i socialdemocratici. «Una nuova partenza per l'Europa, una nuova dinamica per la Germania, una nuova coesione per il nostro Paese»¹, questa formula costituisce il titolo del testo dell'accordo di coalizione. Il documento è composto di 179 pagine, 14 capitoli di cui il primo è quello relativo all'Europa, al rapporto con la Francia e al contrasto delle politiche protezioniste. Se sul capitolo europeo trovare un'intesa non è sembrato difficile, su altri capitoli il confronto è stato più aspro e tale da mettere a rischio il raggiungimento dell'accordo. Dossier come il lavoro, la sanità e l'immigrazione sono stati al centro dello scontro tra le diverse componenti. Inol-

tre, nella dinamica della trattativa vi è stata anche l'assegnazione dei diversi ministeri. Nella ripartizione la SPD sembra aver conseguito risultati non indifferenti. La CDU ha lasciato il ministero delle Finanze alla SPD, generando malumori tra i cristianodemocratici, e concesso il ministero degli Interni alla CSU. Alla SPD vanno sei dicasteri tra cui tre di un certo peso: Esteri, Lavoro e appunto le Finanze. I cristianosociali bavaresi portano a casa 3 dicasteri, oltre il ministero dell'Interno, anche Trasporti e Sviluppo digitale. Mentre la CDU ottiene i dicasteri dell'Economia, della Difesa, confermando Ursula von der Leyen, e della Salute, oltre a conservare la cancelleria. Se si guardano i numeri e la sostanza dei ministeri, indubbiamente la SPD ne esce rafforzata, ma allo stesso tempo questo era il prezzo da pagare da parte della CDU per mantenere la Merkel a capo del Governo. Il capitolo riguardante l'Europa mette al centro la cooperazione con la Francia, con la volontà dichiarata di rafforzare finanziariamente la Ue, avviando riforme strutturali nell'area euro. Gli impegni che vengono sottoscritti nell'accordo sono diversi, si va dall'accettazione del principio dell'unione fiscale, alla garanzia per il completamento dell'unione bancaria e all'intento di trasformare gradualmente l'Esm in un fondo monetario europeo (Fme), soggetto al controllo del Parlamento europeo. La questione nodale dell'assegnazione del ministero delle Finanze, carica occupata da Wolfgang Schäuble dal 2009 al 2017, che aveva posto in contrasto la CDU con i liberali, è stata risolta, come accennato, consegnando il ministero alla SPD. Salvo riposizionamenti tra le diverse correnti socialdemocratiche, il dicastero sarà guidato dal sindaco di Amburgo Olaf Scholz. Si è aperto un dibattito sulla futura gestione del dicastero. I socialdemocratici vendono l'accordo come una nuova fase nelle politiche fiscali mentre i conservatori affermano che nulla cambierà rispetto alla precedente gestione. Gli obiettivi, le nuove linee politiche e le nuove figure messe in campo dalla GroKo saranno tutte poste al vaglio dei fatti concreti. Inoltre, sempre nel capitolo sull'Europa, da Berlino, per quanto concerne la competizione mondiale, esprimono un chiaro rifiuto *«del protezionismo, dell'isolazionismo e del nazionalismo. Abbiamo bisogno di più, non di meno, cooperazione a livello internazionale»*. La potenza tedesca ha vari e importanti motivi – la propria composizione capitalistica (il maggior Paese esportatore del mondo), la posizione geografica al centro dell'Europa e il suo ingombrante passato – per orientarsi nella fase attuale verso una politica esportatrice e di libero scambio. Per quanto riguarda la politica migratoria, l'argomento

è stato oggetto di scontri sia all'interno della CSU sia all'interno della CDU. La politica migratoria è stata anche una delle questioni che ha fatto naufragare l'ipotesi di coalizione Jamaica (cristianodemocratici, liberali e Verdi) e non ultimo ha complicato anche la trattativa per la Grosse Koalition. La SPD ha manifestato, anche durante la campagna elettorale, una certa apertura verso l'accoglienza, infatti nelle trattative si è mostrata contraria al cosiddetto *Obergrenze* (limite massimo). Invece per la bavarese CSU era prioritario imporre dei palletti all'accoglienza. Il numero di richiedenti asilo verrà fissato con un tetto annuo di 200mila persone, la SPD è riuscita a fare passare il ricongiungimento familiare per 1000 profughi al mese. Solo in casi di *«estrema avversità»* sarà concesso richiedere il ricongiungimento familiare oltre la quota concordata. Per definire il compromesso, le parti hanno stabilito di mettere fine all'accoglienza cosiddetta volontaria di mille rifugiati al mese da Paesi come l'Italia e la Grecia. Altri importanti punti di scontro nel corso trattativa hanno riguardato la sanità e il mercato del lavoro. In tema di riforma sanitaria, i socialdemocratici puntavano ad istituire *«un'assicurazione del cittadino»* che garantisse a tutti i cittadini lo stesso trattamento. L'assistenza sanitaria nazionale si divide tra pubblica, prevalente, e privata, nell'accordo i tre partiti hanno deciso di istituire una commissione incaricata di presentare proposte per una riforma delle spese mediche per trattamento pubblico e privato. Un compromesso al ribasso per la SPD, che invece puntava, appunto, ad una riforma più sostanziale. Anche sul capitolo del mercato del lavoro la SPD non solo non ottiene i risultati sperati, ma si deve accontentare di un piccolo ritocco ai contratti a tempo determinato. Ironia della storia, i socialdemocratici avrebbero voluto abolire i mini-jobs, creati da loro nell'epoca Gerhard Schröder, mentre la CDU si è fortemente opposta. Il compromesso raggiunto è consistito nel far scendere dagli attuali 24 a 18 mesi la durata massima degli impieghi a tempo determinato. La Merkel e la CDU sembrano non aver ottenuto molto dall'esito della trattativa, soprattutto per quanto riguarda la spartizione dei ministeri, la SPD sembra invece aver fatto fruttare al meglio la propria posizione dopo la sconfitta elettorale. I socialdemocratici entrano nel Governo, dettano alcune regole, conquistano ministeri importanti ma, come vedremo, si è aperta di fatto una crisi politica nel partito. In definitiva, l'accordo raggiunto prevede interventi per 46 miliardi di euro in maggiore spesa e con solo un intervento di taglio delle tasse. Viene abolito infatti il prelievo per la solidarietà post-unificazione,

ma soltanto per i meno abbienti.

L'accordo, che ha rilanciato una nuova Grosse Koalition definisce il quadro politico per la cooperazione tra le parti nei prossimi anni. La minuziosità con cui le parti politiche arrivano ad un accordo garantisce una certa stabilità ai Governi, questa è la quinta Grande Coalizione per la Germania. Il sistema della grande coalizione, seppur attraverso una laboriosa contrattazione, è finora riuscito a limitare gli effetti destabilizzanti della comparsa e del rafforzamento di formazioni, legate a frazioni borghesi messe ai margini e inadeguatamente rappresentate dai consolidati assetti politici. Ma questo compito si preannuncia, nell'attuale quadro politico tedesco, di particolare difficoltà e alle prese con nuove incognite.

Crisi della SPD

I partiti che compongono la Grosse Koalition si trovano in difficoltà, hanno governato dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi, hanno garantito stabilità al potere borghese ma ora non solo vengono ripensate le diverse leadership ma anche la loro capacità di concentrare nelle proprie mani la maggioranza dei voti. La SPD non sfugge alla crisi della socialdemocrazia nei Paesi capitalistamente avanzati, firma l'accordo con le rivali CDU e CSU ma al suo interno si apre la contesa per la guida del partito. A gennaio si è svolto il congresso dei socialdemocratici tedeschi, convocato a Bonn, la maggioranza ha votato a favore della grande coalizione con l'Unione di Angela Merkel. A favore della mozione sostenuta dal leader Martin Schulz hanno votato 362 delegati (56% su 642 delegati totali), 279 i contrari. La linea di Schulz, favorevole alla nuova Grosse Koalition, era sostenuta da gran parte del gruppo dirigente e dai deputati del Bundestag mentre i contrari provenivano dalle federazioni locali e annoveravano la Federazione giovanile, i cosiddetti Jusos (abbreviazione di *Jungsozialist*), il sindaco di Berlino, Michael Müller e la governatrice della Renania-Palatinato, Malu Dreyer, contraria al tetto annuo di 200 mila richiedenti asilo concordato con la Merkel. Chi ha espresso una opposizione dura è stata la federazione dei giovani della SPD, attraverso il loro rappresentante Kevin Kühnert. Come riporta Paolo Valentino sulle pagine del *Corriere della Sera*, per gli Jusos non è una novità esprimere il voto più intransigente all'interno del partito: «*Erede di una tradizione che ha spesso visto gli Jusos sparare sul quartier generale, contestando da sinistra la linea ufficiale, dagli euromissili voluti negli Anni Ottanta da Helmut Schmidt all'Agenda 2010 di Gerhard Schröder*»². Ma per i giovani della SPD non si tratta solo di onorare

una tradizione "contestatrice", la preoccupazione nei confronti degli effetti di ulteriore indebolimento per la socialdemocrazia di un rinnovo della formula della Grande Coalizione ha un suo fondamento ed è diffusa anche oltre l'ambito degli Jusos. Inoltre, la Grosse Koalition ha incontrato le critiche anche della Bundesbank che, attraverso il suo presidente Jens Weidmann, ha espresso un certo disappunto nei confronti dell'istituzione del fondo monetario europeo: «*Il fondo di stabilizzazione rappresenterebbe il nucleo di un futuro Fondo monetario europeo gestito dai governi nel quale far confluire l'attuale fondo salva stati (Esm), che invece, secondo la Bundesbank, dovrebbe restare separato e su base tecnocratica*»³. Vedremo come si concretizzerà e che conseguenze avrà una simile posizione critica della Banca centrale tedesca, per il momento è sembrata una dichiarazione volta a fissare un punto fermo in una fase politica incerta, in attesa dei futuri sviluppi sia interni che europei. Dall'esito delle elezioni in poi l'azione dei socialdemocratici è sempre stata contraddittoria ed in salita. La SPD è passata dal no ad un'altra Grosse Koalition al ministero delle Finanze, dall'investitura di Schulz nelle vesti di ministro degli Esteri al suo ritiro come capo del partito, dalla nomina di Andrea Nahles alla guida del partito alla messa in discussione di quest'ultima in vista nel prossimo congresso del 22 aprile. Contro la Nahles, nominata dal direttivo all'unanimità, si sono schierati il sindaco di Amburgo Scholz, la sindaca di Flenzburg, Simone Lange, e tre Land: Berlino, lo Schleswig-Holstein e la Sassonia-Anhalt. La SPD appare in una fase di turbolenta transizione, in cerca di una leadership e di nuova linfa. I negoziati, dopo l'assenso ottenuto al congresso di gennaio, hanno portato alla stesura del documento politico e alla spartizione dei ministeri. Il voto dei 440 mila iscritti ha sancito il via libera alla riedizione della Grande Coalizione.

Erosione dei partiti di massa

Secondo lo *Spiegel* in Germania si sta assistendo ad un'accelerazione dell'erosione dei classici partiti che hanno dominato la scena politica dal secondo dopoguerra in poi. Lo scenario di una crescente frammentazione politica, con il rischio di una ingovernabilità inedita nella Germania dalla seconda metà del Novecento in avanti, è tratteggiato nel paventato parallelo con l'Italia: «*Il sistema dei partiti in Germania si sta frammentando, con sette partiti ora rappresentati nel Parlamento nazionale. Quando non è più possibile formare Governi con due o tre partiti, sarà sempre più difficile costruire Governi stabili. L'Italia fornisce*

già un esempio di cosa possa significare. Il Paese cambia costantemente il suo primo ministro e tiene continue nuove elezioni. L'Italia ha avuto quasi 30 primi ministri e un totale di 61 Governi dal 1946. Nello stesso periodo, la Germania è stata governata da otto cancellieri⁴. Si apre per la Germania una fase politica intensa dove hanno e avranno un notevole peso le differenze tra Est e Ovest del Paese e l'ascesa di quei quattro partiti – AfD, i Grünen, la FDP e la Die Linke – che per il momento insieme raccolgono il 40% dei voti. AfD e Die Linke, all'estremità dell'arco parlamentare tedesco, hanno ottenuto risultati significativi nell'Est e molto probabilmente la partita fra le frazioni borghesi per il controllo di quell'area, dove le storiche grandi formazioni sono arretrate, sarà di notevole intensità. I Länder orientali hanno un indubbio peso nelle dinamiche politiche, ma questo non può occultare l'importanza del controllo delle grandi aree industriali ed economiche dell'Occidente, dove oggi appare saldo il predominio CDU. La crisi della socialdemocrazia risiede in misura non trascurabile nella difficoltà di riformulare un ruolo e un'identità politica in rapporto a quello che è stato il proprio elettorato storico nelle grandi città.

Strategia europea

Nel cosiddetto *Koalitionsvertrag*, accordo di coalizione, non solo il primo capitolo è sull'Europa ma anche nel titolo è chiaro il messaggio che si vuole lanciare, «Una nuova partenza per l'Europa». L' "Opa" sulla Ue Berlino l'ha lanciata già da tempo, anche se in questi ultimi mesi si è assistito all'isolata e spedita marcia diplomatica del presidente francese Emmanuel Macron in Europa. Nella formula dell'eupeismo tedesco, formalizzata nell'accordo di coalizione, «un'Europa forte e unita è la maggiore garanzia per un buon futuro di pace, libertà e prosperità». Un'Europa unita come si è avuta negli ultimi 25 anni ha consentito all'imperialismo tedesco di rafforzarsi economicamente, di imporsi come perno centrale nelle dinamiche europee. Il ruolo della Germania in Europa e la stessa configurazione di relazioni e istituzioni dello spazio europeo sono molto mutati con il mutare dello status tedesco dopo la riunificazione. Da potenza depotenziata, da ingabbiare all'interno di una cornice realizzata ad hoc per arginarne la vocazione espansionistica, ad attore capace di diventare basilare nell'attuale Europa, al punto da rendere oggi velleitario ogni progetto di integrazione continentale che non tenga conto di questo dato. Al contempo la forza tedesca non ha risolto il riemerso nodo storico del suo essere potenza centrale europea. L'esercizio di

questa forza è un elemento imprescindibile di ogni effettivo processo di centralizzazione politica in Europa, ma questa stessa azione tende a suscitare forti opposizioni e resistenze non solo all'esterno ma anche all'interno del quadro europeo. A fronte di una competizione globale che sempre il documento per la coalizione descrive come cambiata drasticamente negli ultimi anni, l'indicazione è quella di rilanciare l'unità europea perché «l'Europa deve prendere il suo destino più di prima nelle proprie mani». L'Europa ha bisogno di una «nuova partenza» e occorre «rafforzare e rinnovare ulteriormente la cooperazione franco-tedesca». Formulando simili perentorie, ma in verità assai vaghe, dichiarazioni di principio, i vertici politici dell'imperialismo tedesco non intendono né arretrare da una posizione di forza conseguita anche all'interno dell'asse renano né ignorano quante e quanto profonde siano le divisioni che attraversano la costruzione europea. Imporre una soluzione alla questione di una superiore centralizzazione politica europea, nei termini di una formulazione il più possibile confacente agli interessi dell'imperialismo tedesco, rimane una questione al cuore della strategia di Berlino. Il «Rilancio dell'Europa» può essere effettivamente considerato un obiettivo fondamentale per la Germania, ma solo se questa formula è colta non tanto nella sua dimensione superficiale di generico afflato europeista, ma soprattutto come una tensione, dalla drammatica profondità storica, verso uno spazio europeo che deve essere a guida tedesca e funzionale alla proiezione tedesca nella competizione globale. La lotta per la solidità e l'efficienza del sistema politico tedesco, la lotta per un'Europa il più possibile su misura dell'imperialismo tedesco sono elementi, intimamente connessi, della sfida strategica a cui Berlino non può sottrarsi.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

- ¹ "Ein neuer Aufbruch für Europa, Eine neue Dynamik für Deutschland, Ein neuer Zusammenhalt für unser Land Koalitionsvertrag, zwischen CDU, CSU und SPD", Berlino 7 febbraio 2018
- ² Paolo Valentino, "Germania, Spd al voto: il giovane Kühnert sfida Martin Schulz", *Corriere della Sera*, 22 gennaio 2018.
- ³ Marco Cecchini, "Perché la Bundesbank non benedice la Grande coalizione Merkel-Schulz", *Il Foglio*, 23 gennaio 2018.
- ⁴ Nicola Abé, Christiane Hoffmann, Veit Medick, Ralf Neukirch e Christoph Schult, "German Politics Enters Era of Instability", *Spiegel* (edizione online), 16 febbraio 2018.

IL LIVELLO DI EFFICIENZA DEL SISTEMA SANITARIO STATUNITENSE (parte I)

Per cercare di individuare il livello di efficienza del sistema sanitario statunitense, è necessario effettuare un'analisi comparativa dei sistemi sanitari dei vari Paesi. Uno studio dell'OCSE del 2010, ci permette di affrontare tale tematica con un certo grado di precisione, analizzando sistemi nel complesso sufficientemente simili.

L'analisi empirica suggerisce che in tutti i Paesi esaminati vi siano spazi di miglioramento nei livelli di efficienza, non esistendo un sistema sanitario che funzioni sistematicamente meglio rispetto ad altri, anche a fronte di elevati livelli di spesa.

Un modo per misurare l'efficienza della spesa sanitaria è quello di stimare il contributo della spesa sanitaria in base ai livelli di aspettativa di vita, tenendo conto dello stile di vita e dei fattori socio-economici specifici dei vari Paesi presi in esame. Mediamente, l'aspettativa di vita è aumentata di oltre un anno ogni quattro anni dall'inizio degli anni '90, ma con tassi differenti nei vari sistemi sanitari. È vero che si tratta di un indicatore parziale poiché non riflette il tasso di morbilità o la qualità della vita in senso generale. Tuttavia, secondo varie indagini statistiche, l'aspettativa di vita è altamente correlata con i principali indicatori dello stato di salute.

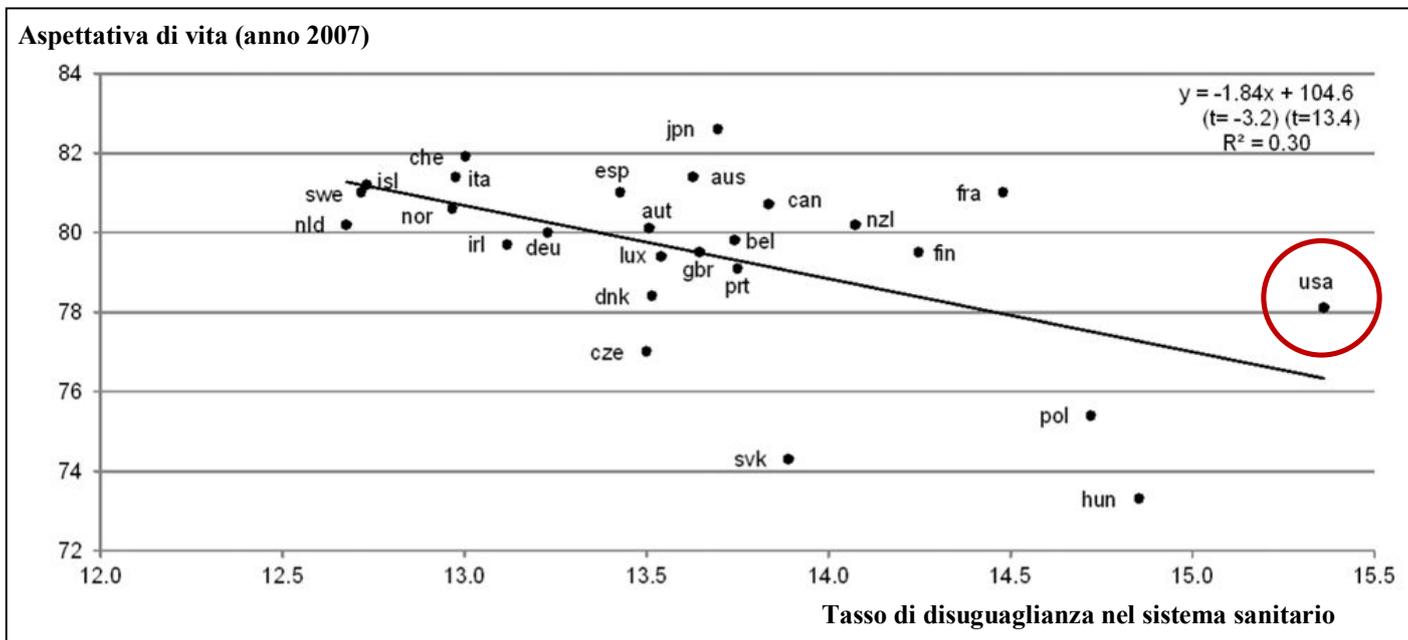
L'aspettativa di vita dalla nascita, secondo l'analisi statistica dell'OCSE, non necessita obbligatoriamente di aumenti di spesa del settore sanitario, ma potrebbe essere aumentata in media di più di due anni con aumenti anche contenuti dei livelli di efficienza. A titolo di confronto, un aumento del 10% della spesa sanitaria aumenterebbe l'aspettativa di vita di soli tre o quattro mesi se i livelli di efficienza risultano invariati.

Sebbene le stime sull'efficienza dei sistemi sani-

tari, in correlazione con i vari livelli di spesa, nell'analisi comparata dei vari Paesi, vanno sempre presi con le molle, dato il livello di complessità di funzionamento di tali sistemi, è possibile affermare che Paesi come Australia, Corea del Sud, Giappone e Svizzera si comportano meglio nel trasformare la spesa in risultati positivi nei livelli complessivi della salute della popolazione di riferimento. I Paesi che, date le loro potenzialità economiche, hanno i margini più ampi di miglioramento nell'efficienza dei propri sistemi sanitari sono Danimarca, Ungheria, Repubblica Slovacca e Stati Uniti. Questi Paesi, in special modo gli Stati Uniti, partono da livelli di efficienza generalmente bassi, ma date le relative strutture socioeconomiche potrebbero registrare netti miglioramenti, se si attivassero politiche volte ad aumentare i livelli generali di efficienza.

Infine, stando alle stime, l'efficienza generale di un sistema sanitario nel suo complesso può non coincidere con i livelli di efficienza medi dei propri ospedali, secondo indicatori quali durata media dei soggiorni e tasso di occupazione dei letti, in quanto in quel dato sistema sanitario potrebbero persistere elevati livelli di inefficienza in altri settori o sotto-settori e nel livello complessivo di cooperazione tra settori e sotto-settori. Inefficienza questa che si ripercuote assai negativamente sul livello complessivo di salute della popolazione, al di là del livello di efficienza del sistema ospedaliero nazionale.

La spesa per l'assistenza sanitaria ha continuato ad aumentare in tutti i paesi dell'OCSE negli ultimi dieci anni, nonostante le numerose misure che i vari Paesi hanno adottato per contenerla. Stando ai dati del 2014 della Banca Mondiale la spesa totale per



Ranking	Paese	Anni
1	Monaco	89.40
2	Japan	85.30
3	Singapore	85.20
4	Macau	84.60
5	San Marino	83.30
6	Iceland	83.10
7	Hong Kong	83.00
8	Andorra	82.90
9	Guernsey	82.60
10	Switzerland	82.60
11	Korea, South	82.50
12	Israel	82.50
13	Luxembourg	82.30
14	Australia	82.30
15	Italy	82.30
16	Sweden	82.10
17	France	81.90
18	Norway	81.90
19	Liechtenstein	81.90
20	Jersey	81.90
21	Canada	81.90
22	Spain	81.80
23	Austria	81.60
24	Anguilla	81.50
25	Netherlands	81.40
26	Bermuda	81.40
27	New Zealand	81.30
28	Cayman Islands	81.30
29	Isle of Man	81.30
30	Belgium	81.10
31	Finland	81.00
32	Puerto Rico	80.90
33	Ireland	80.90
34	Germany	80.80
35	United Kingdom	80.80
36	Greece	80.70
37	Saint Pierre and Miquelon	80.60
38	Faroe Islands	80.50
39	Malta	80.50
40	Taiwan	80.20
41	European Union	80.20
42	Turks and Caicos Islands	80.00
43	United States	80.00
44	Wallis and Futuna	79.80
45	Saint Helena, Ascension, and Tristan da Cunha	79.60
46	Gibraltar	79.60
47	Denmark	79.50
48	Portugal	79.40
49	Virgin Islands	79.40
50	Bahrain	79.00

Fonte: CIA WORLD FACTBOOK – anno 2017

l'assistenza sanitaria ha assorbito in media circa il 12,32% del PIL nell'OCSE. La variazione di fondo è ampia, se si pensa che nel 1994 la spesa OCSE toccava quota 9,21%, tuttavia, in questo campo li fanno da padrone gli Stati Uniti con il 13,09% del 1994 ed il 17,14% del 2014.

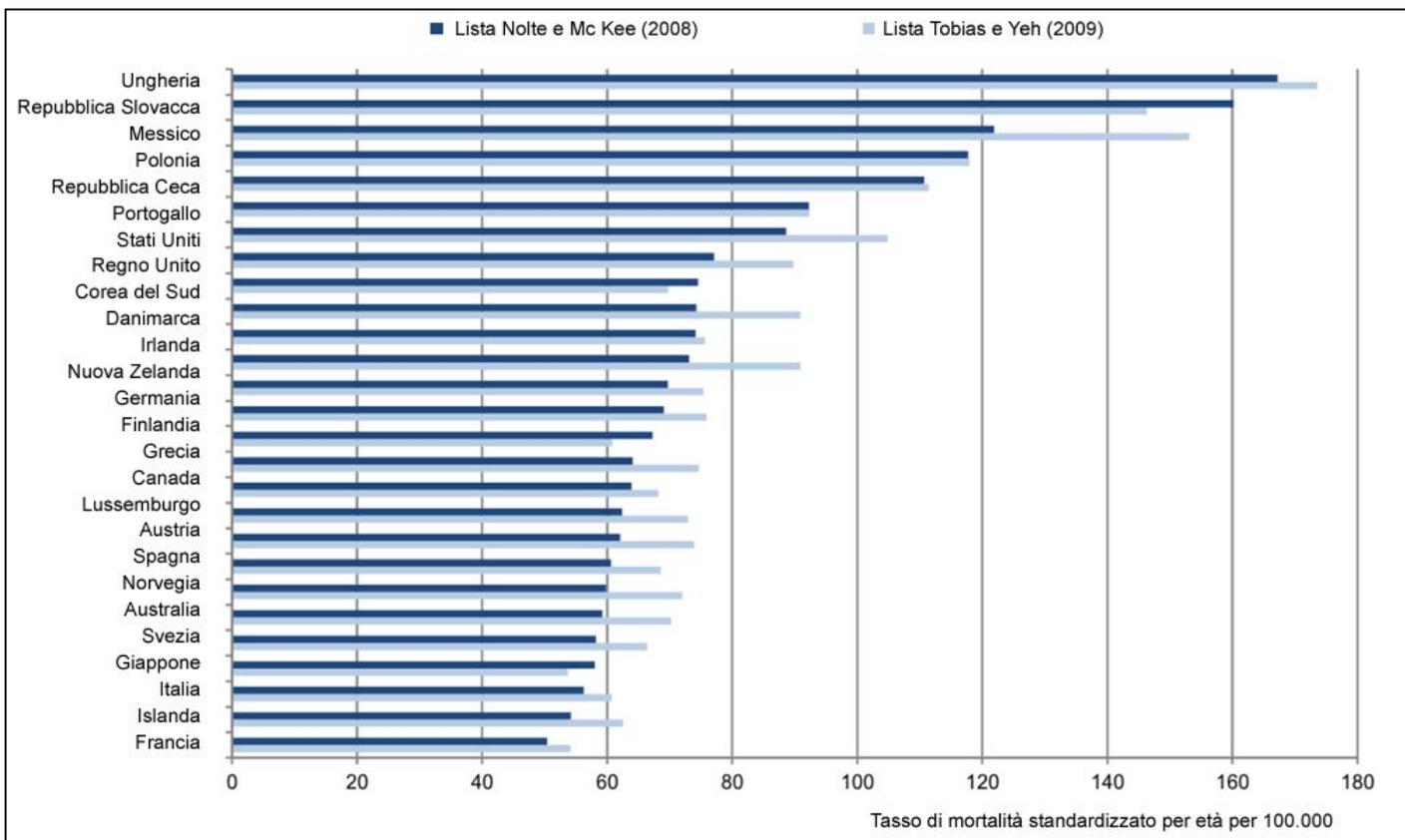
In linea di massima, agli aumenti della spesa sanitaria si sono accompagnati miglioramenti nel livello medio di salute della popolazione, tuttavia, i Paesi che spendono di più non sono necessariamente quelli che registrano i livelli di salute migliore.

Come si evince dai dati relativi alla spesa per la sanità e ai dati relativi all'aspettativa di vita dalla nascita, anche se gli Stati Uniti registrano valori molto alti di spesa, questo incide solo parzialmente, in relazione agli altri Paesi, sui valori medi dell'aspettativa di vita.

Il concetto di equità in termini di spesa di un sistema sanitario, come strumento di paragone statistico tra i vari sistemi, ricomprende il concetto di disuguaglianza di trattamento, di fronte ad un medesima casistica sanitaria, ma non ricomprende indicatori di morbilità o disabilità. Concentrare la spesa su un piccolo gruppo di popolazione produce rendimenti inferiori in termini generali e medi per l'intero tessuto sociale, mentre una spesa maggiormente distribuita genera ricadute positive su tutto il sistema. Dalle analisi statistiche si evince che non coprire parte della popolazione con una sorta di assicurazione sanitaria, potrebbe portare quel gruppo non solo a soffrire di gravi problemi di salute, ma in generale può incidere sui costi sanitari complessivi, aumentandoli.

La maggior parte dei paesi dell'OCSE hanno raggiunto una copertura quasi universale della popolazione per un paniere fondamentale di beni e servizi sanitari, attenuando così la disuguaglianza nell'accesso al sistema sanitario. Ma in termini di salute, più che una disuguaglianza nell'accesso al sistema sanitario, secondo i dati statistici, pare avere più incidenza il livello di reddito. Molti studi concludono che quegli strati di popolazione con un reddito inferiore, che hanno accesso a inferiori livelli di istruzione e hanno una tipologia di occupazione meno prestigiosa, tendono ad avere una maggiore prevalenza di malattie e muoiono in giovane età, anche in presenza di una copertura sanitaria minima garantita. Complessivamente, i dati disponibili suggeriscono che le disuguaglianze nello stato di salute variano significativamente tra i vari Paesi. Secondo la corrente letteratura di settore, le disuguaglianze sanitarie sono in gran parte determinate da fattori socio-economici, più che determinate dalle differenze di accesso ad un particolare sistema sanitario.

Esistono differenti approcci per la definizione del grado di efficienza di un dato sistema sanitario. Alcuni si concentrano sul numero di trattamenti e attività mediche (ad esempio procedure chirurgiche e consultazioni mediche) che un sistema sanitario è in grado di offrire. Questo tipo di approccio però



Fonte OCSE “Health Care Systems – Efficiency and policy settings” (anno di pubblicazione: 2010)

pone delle difficoltà nel reperimento dei dati a fini comparativi, inoltre le attività mediche individuali possono essere prodotte sì in modo efficiente, ma possono avere un impatto limitato sul grado di salute medio della popolazione se non sono assegnate adeguatamente ed equamente. Altri prediligono concentrarsi sulle malattie e sulle relative cure, ma anche in questo caso le comparazioni statistiche sono limitate. Ad esempio in questo aspetto il Giappone si comporta molto bene, nel confronto internazionale, nella maggior parte dei “domini”, con la principale eccezione delle malattie respiratorie. Allo stesso modo, la Corea del Sud, Messico, Portogallo e Stati Uniti registrano livelli bassi nel trattamento delle malattie infettive. Altri infine si concentrano sui livelli di mortalità e sulla qualità della vita, aumentando in questo il grado di comparazione tra i vari sistemi, anche se sulla terminologia “qualità della vita” l’oggettività statistica in generale si riduce. Analizzando i dati dell’aspettativa di vita dalla nascita, dei primi cinquanta Paesi secondo le stime del CIA World Factbook, anno 2017, vediamo come gli Stati Uniti registrano un valore complessivo, medio, inferiore alla media totale dei Paesi presi a riferimento. La media complessiva registra un valore pari a 81,47 anni (escludendo il Principato di Monaco che fa storia a sé), gli Stati Uniti registrano quota 80. L’Australia registra quota 82,3, il Canada 81,9, il Giappone 85,30, l’Italia 82,3, la Francia 81,9, la Germania 80,8, la Grecia 80,7. Analizzando gli stessi dati, ma secondo una classica rappresentazione in ranking, gli Stati Uniti sono alla posizione 43 di 50. L’Australia è alla posizione 14, il Canada è alla posizione 21, il Giappone secondo, l’Italia è

alla posizione 14 (stesso valore dell’Australia), la Francia è alla posizione 17, la Germania è alla posizione 34 e la Grecia è alla posizione 36. Sempre secondo quest’ultimo approccio un elemento significativo risulta essere il livello di “mortalità trattabile” definita come quelle morti che sono potenzialmente prevenibili da un medico se si attivano diagnosi tempestive ed efficaci. Sono ricomprese in questa casistica quindi le morti per malattia o complicanze che si sarebbero potute evitare se tali situazioni fossero state diagnostiche con un certo grado di tempestività. Quindi in questo caso il sistema sanitario avrebbe dovuto offrire un servizio alla popolazione interessata e con un livello di efficacia accettabile. Viene misurata in base ai tassi di mortalità specifici per età per determinate cause di morte (ad esempio asma al di sotto dei 45 anni).

Gli Stati Uniti anche da questo punto di vista registrano dati non esaltanti. Ad esempio Francia, Italia, Spagna e Giappone sono sotto quota 60, Germania, Canada e Grecia sotto quota 80, mentre gli Stati Uniti sono tra 80 e 100.

In questa prima disamina dei livelli di efficienza del sistema sanitario statunitense, in comparazione con i sistemi di altri Paesi, gli Stati Uniti registrano livelli mediamente bassi, con costi indubbiamente superiori. Quindi, non solo l’efficienza di per sé risulta inferiore, ma soprattutto è peggiore se si considerano i livelli di spesa. Una spesa parassitaria elevata con livelli di inefficienza cospicui potrebbe alla lunga generare problematiche di sostenibilità anche per il primo imperialismo mondiale.

Christian Allevi

PROSEGUE LA “TRATTATIVA ARMATA” NEL RIDISEGNO IMPERIALISTA DELLA SIRIA

Schermaglie tra potenze, massacri di civili

Nei mesi di gennaio e febbraio l'attenzione dei mass media internazionali è tornata a volgersi verso i combattimenti in Siria. Alcuni fatti hanno contribuito a riportare il conflitto sotto i riflettori: l'offensiva turca nel Nord-Est del Paese; l'azione statunitense condotta contro truppe lealiste nella zona di Deir Ezzor, nell'Est siriano, tra il 7 e l'8 febbraio; le schermaglie tra le forze di Damasco, reparti iraniani loro alleati e le forze israeliane (in questi scontri si è registrato, il 10 febbraio, l'abbattimento di un F-16 israeliano); la ripresa il 18 febbraio dell'offensiva lealista contro la roccaforte ribelle nella provincia della Ghuta orientale, alle porte di Damasco. È una lettura diffusa quella secondo cui il conflitto siriano, chiusasi la parentesi bellica avente come perno la presenza territoriale dell'Isis, si sarebbe non solo internazionalizzato ma convertito anche in un indecifrabile marasma, all'insegna ormai del tutti contro tutti. Non dilunghiamoci sulle semplificazioni della politologia borghese, tanto povere di strumentazione teorica quanto propense alla terminologia roboante delle mode massmediatiche e del mercato della notizia. Il punto è che non da oggi quella in Siria è una guerra imperialistica, nel significato più propriamente leninista. Una guerra i cui sviluppi sono incomprendibili se non inquadrati all'interno dell'azione e dell'interazione delle potenze a più maturo sviluppo capitalistico, delle loro direttrici nel quadro della spartizione delle sfere di influenza regionali, delle loro connessioni e relazioni con potenze regionali e forze locali, del divenire degli esiti del confrontarsi e del conflagrare delle proiezioni indirizzate lungo le direttrici basilari. Nella guerra siriana sono presenti molteplici aspetti e risvolti – condizioni economiche e sociali la cui evoluzione non ha potuto più essere rappresentata e gestita nell'assetto politico del regime di Damasco, divisioni etniche e religiose in cui si esprimono contraddizioni e antagonismi della struttura sociale di quello che era lo Stato siriano – ma il suo tratto fondamentale, l'elemento essenziale che più di tutti ha contribuito allo sviluppo del conflitto, ad alimentarlo e a determinarne i passaggi e le trasformazioni, è quello imperialistico. L'incrinarsi dell'assetto della Siria degli Assad non poteva, per la valenza strategica sul piano globale dell'area mediorientale e per la rilevanza in essa dello spazio siriano, rimanere contenuto nella dimensione di una faccenda interna, da risolversi più o meno cruentemente nel confronto tra autoctone forze ribelli e lealiste. Recriminare per la trasformazione di un moto insurrezionale contro il regime degli Assad in una guerra civile dalle evidenti influenze e intromissioni delle potenze straniere significa non avere capito cos'è nei fatti l'imperialismo.

La guerra siriana non è mai stata, inoltre, la guerra “all'Isis” o “dell'Isis”. Il Califfato, anche nel suo effimero apogeo, non ha mai potuto sottrarsi alle dinamiche

e alle logiche del confronto imperialistico. La sua ascesa come entità politico-militare ha coinciso con la sua funzionalità rispetto ad una determinata fase del confronto e con la compatibilità con gli interessi di alcune delle forze che in quel momento del conflitto avevano la possibilità di favorire l'avanzata della formazione jihadista. La svolta che ha posto le condizioni per il giro di vite sull'entità Stato islamico ha coinciso con l'incremento della presenza, anche direttamente militare, dell'imperialismo statunitense e russo su fronti non sempre convergenti ma comunque a supporto di forze locali estranee ed ostili all'Isis. Questa svolta non ha certo inaugurato il carattere imperialistico del conflitto, ma ha limitato i margini di azione di potenze regionali come la Turchia, tuttora presenti e attive sullo scenario siriano, ma il cui ridimensionamento in quanto a capacità di manovra nel ridisegno del Paese non poteva che ripercuotersi sui protetti e i beneficiari locali delle alleanze (dichiarate o di fatto) maturate nelle fasi precedenti. La guerra siriana era una guerra dell'imperialismo e, quindi, dalla dimensione internazionale anche quando l'intervento delle centrali imperialistiche e delle potenze regionali era meno diretto e palese. Era una guerra dell'imperialismo anche quando il confronto per ridefinire le sfere di influenza di centrali imperialistiche e potenze regionali passava in parte attraverso la lotta dell'Isis e contro di esso. I recenti sviluppi, infine, dimostrano proprio l'inconsistenza della tesi del confronto inghiottito in un vortice di insensatezza e di incontrollabile impoliticità. Anzi, il coinvolgimento più diretto delle potenze non ha fatto altro che delineare con maggiore chiarezza il tratto più distintivo, il significato politico essenziale dell'attuale fase del conflitto. L'offensiva contro le formazioni curde da parte della Turchia non è avvenuta senza una consultazione con altre potenze impegnate in Siria, come la Russia, e ha mostrato di tenere conto della presenza statunitense nelle aree curdo-siriane. Il successivo intervento statunitense nell'area di Deir Ezzor ha rivolto un messaggio in più direzioni. Tra queste si possono individuare la conferma di un sostegno alle formazioni curde Ypg (Unità di protezione del popolo), che hanno un ruolo centrale all'interno delle Forze democratiche siriane, nonostante il sostanziale via libera all'offensiva turca su Afrin, e la manifestazione della volontà di non perdere terreno nella contesa intorno al controllo di un'area importante per risorse energetiche e collocazione territoriale. Ma è altrettanto significativa la reazione di Mosca che, lungi dal cogliere l'occasione per innalzare il livello di scontro con Washington, ha reagito con una calcolata ambiguità circa il ruolo e la definizione dei combattenti russi schierati con Damasco e colpiti dal fuoco americano. Le stesse frizioni tra le forze siro-iraniane e quelle israeliane chiamano in causa interessi e caveat dallo spessore strategico, ma la spettacolarizza-

zione che ha conferito loro anche l'intervento del premier israeliano Benjamin Netanyahu alla conferenza sulla sicurezza di Monaco non cancella il fatto che finora sono state limitate da entrambe le parti e sostanzialmente incentrate intorno al nodo della profondità di una fascia di sicurezza al confine israeliano. Ciò che è in corso in Siria rimane sostanzialmente una trattativa armata sul ridisegno imperialista del Paese. Trattativa armata non significa necessariamente riduzione delle sofferenze della popolazione civile. Anzi, i costi umani pagati recentemente dalla popolazione della Ghuta orientale confermano come anche una spartizione imperialista a violenza chiaramente "controllata" comporti drammi e distruzioni per intere comunità. Né si può escludere che l'urto di direttrici imperialistiche, intrecciandosi e prendendo concretamente forma nella relazione con la complessità del divenire dello scontro sul piano regionale e locale, possa evolvere su una scala più grande e militarmente impegnativa. Ma ad oggi c'è una logica "negoziale" che anima la guerra siriana, una logica inevitabilmente feroce e velenosa scaturendo dall'imperialismo, ma c'è e va riconosciuta dall'analisi rivoluzionaria.

Quale orizzonte strategico per la potenza turca?

Il 20 gennaio la Turchia ha lanciato l'operazione "ramoscello d'ulivo" nella zona curda di Afrin. Si tratta di un rilancio sulla scena internazionale della Turchia, di un suo rafforzamento? Difficile dare una risposta nell'immediato, ma per cercare di capire l'evoluzione della forza e del peso della Turchia nell'insieme delle relazioni regionali occorre adottare un angolo di visuale che tenga conto delle direttrici strategiche di una prospettiva reale di rafforzamento di Ankara.

Nel considerare il versante europeo della proiezione politica e diplomatica della Turchia si deve indubbiamente tenere conto della situazione ormai di stallo, se non ancora più grave, del processo di adesione all'Unione europea. Eppure, potrebbe rivelarsi un errore esaurire questa importante dimensione della politica estera turca nei termini dello stato dei rapporti con l'Unione, le sue istituzioni, la sua dimensione complessiva. Nonostante abbia attraversato negli ultimi anni momenti di frizione dall'accentuato risalto mediatico, il rapporto con la Germania ha una profondità storica da non sottovalutare e potrebbe confermarsi nel tempo per Ankara come un'opzione per nulla esaurita a fronte di importanti ostacoli e contraddizioni che si profilano su altri versanti.

Un'espansione del ruolo della Turchia nell'area arabo-mediterranea ha dovuto fare i conti con importanti smacchi (come la brutale fine del Governo dei Fratelli musulmani in Egitto) e anche nel teatro siriano la proiezione turca si muove ormai in un contesto dove è diventata sempre più evidente la costrizione a commisurare il proprio margine di azione sulla base della presenza sempre più diretta e condizionante di potenze imperialistiche della statura di Stati Uniti e Russia.

L'altra grande via di sviluppo dell'influenza internazionale della Turchia è quella che si spinge in direzione dei Balcani orientali, della zona caucasico-caspica e dell'Asia centrale. Ma in questo quadrante grava il radicamento di un interesse strategico russo: il consolidarsi in quest'area della Turchia come potenza perno della dinamiche regionali costituirebbe il concretizzarsi di una storica minaccia per Mosca, un nodo capace in passato di portare allo scontro militare tra le due potenze. Ankara potrebbe spingersi in questa direzione, capovolgendo per altro il segno attualmente consolidatosi nel rapporto con la Russia, solo con il sostegno di un blocco imperialistico all'altezza della sfida. Washington attualmente non sembra propensa a impegnarsi in questo senso e altre centrali imperialistiche capaci e disposte a reggere la partita non si sono ancora affacciate all'orizzonte.

L'appoggio russo ad Ankara può, in assenza di radicali mutamenti del quadro globale, costituire un'importante sponda per un gioco sostanzialmente in difesa: non cedere troppo terreno nella competizione imperialistica intorno alla Siria, scongiurare lo spettro di un'entità curda ai confini, beneficiare del rilancio della presenza russa nell'area arabo-mediterranea e della mediazione di Mosca nel rapporto con l'Iran per riprendere o non abbandonare il filo di una rete di influenze regionali. Ma nella prospettiva di affrontare il nodo strategico dello "sfondamento" sul versante caucasico-caspico e dell'Asia centrale l'opzione dell'alleanza con Mosca diventa insostenibile. Per affrontare questa cruciale partita occorrerebbe un imperialismo statunitense risoluto a ridimensionare drasticamente il profilo internazionale della Russia, scenario che ben pochi elementi oggi sembrano suggerire. Più elementi a sostegno potrebbe attualmente trovare l'ipotesi di un sostegno limitato di Washington ad ambizioni turche oggettivamente anti-russe. Un sostegno limitato in quanto, allo stato attuale del confronto imperialistico, non si tratterebbe per gli Stati Uniti di favorire una soluzione del rapporto tra le due potenze euroasiatiche nel segno di un deciso innalzamento del rango di una al prezzo di un drastico indebolimento dell'altra. Piuttosto si delinerebbe il dosato sostegno ad una contrapposizione funzionale a sfibrare e tenere impegnate entrambe. Anche in questo caso, gli spazi ex sovietici si profilerebbero come un difficile orizzonte per una proiezione turca volta ad accrescere sensibilmente lo status di potenza di Ankara. Per questo, è opportuno non escludere troppo frettolosamente dallo spettro di opzioni e direttrici della politica estera di Ankara il legame con Berlino, fermo restando che, prima di potere gettare il proprio peso su teatri delicatissimi e nevralgici come quello arabo-mediterraneo e degli spazi tra la Turchia e la Federazione russa, la Germania dovrà risolvere l'enorme questione del suo ruolo e di una sua acquisita leadership sui principali piani del confronto politico europeo.

INDIA: DALLA RIVOLTA MILITARE ALL'IMPERO COLONIALE

Situazione politica

Nel 1857 la Compagnia Britannica delle Indie Orientali (British East India Company, d'ora in avanti BEIC) è saldamente inserita nel Bengala, Berar, nelle Province Unite di Agra e Awadh, Bihar, nel Sind e Lahore, nelle province centrali, sulla costa Est – l'ampia fascia con la centrale città di Madras – sulla costa Ovest col Coorg e Bombay (ora Mumbai), "Gate of India". L'ultimo imperatore Moghul governa blandamente da Delhi, importanti insediamenti della BEIC sono sulla strada Calcutta-Delhi e nei dintorni della capitale (Lucknow, Allahbad, Cawnpore, Gwalior, Meerut) e la Compagnia esercita una reale egemonia sui vari altri principati indipendenti (formalmente) del subcontinente (Hyderabad, Mysore, Orissa, India centrale, Rajputana e Kashmir). Lontani sono gli splendori di Aurangzeb! L'imperatore sotto cui il subcontinente venne unificato al massimo livello mai raggiunto.

Ma come si è arrivati a questo? Nel XVIII secolo l'impero Moghul con la sua corte sfavillante deve far fronte alle lotte per il predominio della piana gangetica che saranno il leitmotiv politico. La sempre presente lotta con i Maratta, l'invasione dei persiani di Nadir Shah con il relativo sacco di Delhi del 1739, la guerra con gli afgiani di Ahmad Shah Abdali mostrano l'incipiente decadenza imperiale. Nel contempo le compagnie europee espandono le loro attività e agli inizi del secolo la BEIC diventa la principale tra loro. Nel 1717 ottiene dal Moghul regnante, Farrukh Siyar, notevoli privilegi commerciali a fronte di una tassa annuale definita una volta per sempre. I possessi della BEIC all'epoca erano: Fort St. George (che diventerà Madras), Calcutta (pressoché un villaggio di pescatori) e l'isola di Bombay. Sarà la guerra di successione austriaca in Europa a portare ulteriori motivi di scontro nel subcontinente. La comparsa della flotta inglese, e successivamente di quella francese, nell'Oceano Indiano coinvolgeranno le rispettive Compagnie nel conflitto armato. Soprattutto si constaterà come le fanterie europee, anche se con robusti innesti di sepoys (indiani arruolati) appositamente addestrati, siano superiori agli eserciti indiani dell'epoca. La battaglia di San Thome del 1746, combattuta da 900 tra francesi e sepoys (200+700) contro l'esercito di 10.000 armati di Nawab Anwar-Ud-Din, legittimo regnante sui territori nei quali gli europei si

combattevano in spregio ad ogni diritto, vide una severissima sconfitta indiana.

Nonostante la raggiunta pace in Europa, nel subcontinente il confronto continuò tra le compagnie europee con l'obiettivo di allargare i propri possedimenti. Con alterne fortune i contendenti arrivarono alla battaglia nei pressi di Fort Wandiwash nel Coromandel (1760), che portò all'egemonia della BEIC. Negli stessi anni l'occupazione del Bengala doterà la compagnia delle risorse necessarie per partire alla conquista del subcontinente. Il caso del Bengala è esemplare: al contrario di quanto era stata fino a quel momento la politica della BEIC (a seguito delle sconfitte patite dagli Inglesi nel XVII secolo durante i primi tentativi di intromissione nella politica del subcontinente), cioè utilizzare tutte le energie per il commercio disinteressandosi della politica, la BEIC entra in prima persona nelle lotte di potere delle corti e tra i vari regni indiani. Il Bengala viene invaso dalle forze armate della Compagnia e nella battaglia di Plassey (1757) viene sconfitto (con una bilanciata dose di fortuna e corruzione) il legittimo Nawab Siraj-Ud-Daulah, forte di 10.000 uomini contro i 2.000 del comandante inglese Clive. Il suo posto verrà preso da Mir Jafar, che sarà pesantemente influenzato dal Governatore inglese del Bengala (carica tempestivamente creata a Londra dalla Corte dei Direttori della BEIC) e nel giro di 7 anni il controllo sul Bengala sarà un fatto consolidato. Il punto di svolta sarà la sconfitta subita dagli eserciti indiani a Baksar nell'ottobre del 1764. Nei vent'anni successivi la BEIC, inserendosi nelle lotte tra i vari regni indiani, alleandosi or con l'uno e or con l'altro, combatté una serie di guerre in cui non uscì mai sconfitta e allargò la propria egemonia comprendendo una buona metà del subcontinente.

La trasformazione della BEIC da impresa mercantile a potenza territoriale portò con sé i germi della futura sua esautorazione. In effetti le guerre di conquista, se pure permettevano ai funzionari della BEIC di arricchirsi smisuratamente e quasi sempre in maniera illegale, non erano un buon affare per la Compagnia stessa. Gravavano sui bilanci impedendo il pagamento di quei dividendi che erano lo scopo primario della compagnia. Il paradosso fu che la BEIC si trovò in grandi difficoltà finanziarie mentre i suoi servitori tornavano in Inghilterra trasformati in uomini ricchi. Si ebbe così il fenomeno dei

nabob (termine derivato dall'indiano *nawab* e col quale in Inghilterra erano individuati i rimpatriati) i quali arrivarono anche a comprarsi numerosi seggi in Parlamento. A fine '700 venne creata la figura del governatore generale, che in sostanza era il rappresentante del Governo inglese. Nella BEIC la divisione tra il ramo commerciale e quello amministrativo (operata da quel Cornwallis battuto dai coloni americani a Yorktown) portò all'esautorazione dei funzionari indiani, riservando ai soli europei gli incarichi burocratici. Da qui a metà '800 si prefigurò la trasformazione coloniale per cui il subcontinente perse le sue antiche consuetudini e vide quella rivoluzione della propria esistenza che abbiamo esaminato nell'articolo precedente. Dal 1834 la BEIC era divenuta fidecommissaria in India della Corona e di conseguenza esecutrice del suo Governo, negli anni seguenti, con riforme come quella contenuta nel *Bill* 1853, procedette il cammino di accentramento dell'amministrazione indiana sotto controllo governativo¹. Gli interessi della borghesia manifatturiera rendevano indilazionabile la riorganizzazione dei possedimenti sotto il profilo politico e territoriale, oltre a quello commerciale ed economico (le esportazioni in India erano nel 1850, 1/5 del totale!). La rivolta dei Sepoys cementò gli interessi delle frazioni borghesi, fondiarie, manifatturiere e finanziarie portando infine la "Perla d'Oriente" alla Corona.

Gli avvenimenti

«L'Inghilterra, per contro, ha abbattuto l'intera impalcatura della società indiana senza che, per ora, nessun sintomo di rigenerazione appaia. Questa perdita del loro mondo antico, non compensata dalla conquista di un mondo nuovo, conferisce un genere particolare di malinconia alle miserie presenti degli Indù; e separa l'Indostan governato dagli Inglesi da tutte le sue tradizioni millenarie, dal complesso della sua storia passata». Così Karl Marx nel 1853².

Riferendosi alla rivolta dei Sepoys (1857-58), la vulgata racconta delle munizioni ingrassate con prodotti di origine animale (bovini e suini) come causa scatenante³. Altre fonti anglosassoni sostennero fosse una sedizione organizzata⁴. Alcuni autori indiani, o nella fattispecie dell'opera citata, pakistano⁵, sostengono sia da considerarsi la prima guerra d'indipendenza del subcontinente. Un inciso sociologico: i Sepoys in genere appartenevano a caste alte (non necessariamente più ricche) e quindi avevano uno spirito di corpo piuttosto spiccato. Inoltre, negli

anni precedenti godevano di una certa distinzione e di un trattamento economico interessante. Il loro numero era di circa 250.000, costituendo una massa ampiamente maggiore di tutto il resto dell'esercito britannico.

Si possono indicare almeno tre cause concorrenti allo scatenamento della rivolta: la prima un corpo ufficiali sempre meno professionale in cui la compravendita dei brevetti da ufficiale era un'abitudine comune. La seconda, derivante direttamente dalla prima, era l'inetitudine e la boria razziale⁶, che si tramutavano in totale dispregio delle credenze religiose dei Sepoys (sia indù che musulmani), la terza era la differenza di trattamento economico rispetto ai soldati europei ma soprattutto il sempre più difficile ottenimento della pensione, in pratica la negazione di quanto era stato consuetudine negli anni precedenti. Questo disinvolto comportamento, incurante dei patti stipulati, fu una costante anche nei rapporti coi regni del subcontinente. Non dimentichiamo poi che già dal 1830 si erano formate nel Bengala associazioni politiche in difesa delle tradizioni (altamente impregnate di religiosità) tra cui la *Dharma Sabha* era la più simile ai partiti politici così come concepiti in Europa. In questa situazione l'esplosione della rivolta era solo questione di tempo: il 29 marzo del 1857 ci fu l'episodio della ribellione individuale di Mangal Pandey (che finì impiccato), nel gennaio a Calcutta si era verificato un importante incendio di origine dolosa e sempre a Calcutta nel febbraio le truppe si erano rifiutate di utilizzare le cartucce del nuovo fucile Enfield. Finalmente il 10 maggio '57 i Sepoys di Meerut si ammutinarono, ed eliminati gli ufficiali, marciarono su Delhi dove coinvolsero le truppe locali, impadronendosi della città e costringendo il riluttante Moghul Bahadur Shah II a mettersi a capo della rivolta. Immediatamente si collegarono alla rivolta tutti coloro che avevano motivi di scontro con la BEIC: le tribù Gujar in via di sedentarizzazione, molti zamindar rovinati dalla pressione fiscale, nell'Oudh le guarnigioni di Kampur, che trovarono un capo in Nana Sahib, l'erede del regno recentemente annesso dagli Inglesi, da loro privato di titoli e pensione (in spregio agli accordi) e via via nello Jhansi, nell'Awadh, Rohilkand, Bundelkand.

Grande fu il successo iniziale, ma la rivolta aveva in sé i germi della sconfitta. Anzitutto non ci fu un'unanime partecipazione degli strati di popolazione, anzi, chi aveva guadagnato dalla politica economica della BEIC si schierò prontamente a fianco degli

inglesi (mercanti locali, finanziari, altri zamindar o semplicemente chi aveva acquisito proprietà terriere). Ma il vero problema era che la ribellione fu principalmente di uno solo dei tre eserciti a disposizione della BEIC, quello del Bengala, e pur nell'immensità degli spazi rimase circoscritta grosso modo ai territori ora facenti parte di Uttar Pradesh, Bihar e Madhya Pradesh. Essendosi schierati dalla parte inglese i territori centrali, questo garantì la possibilità di sguarnirli e concentrare le truppe contro i rivoltosi. Il re del Nepal inviò quei guerrieri gurkha che poi fecero parte fino al recente passato del British Army, i sikh del Punjab poterono essere arruolati e mandati contro gli ammutinati. Inoltre, distaccamenti inglesi in rotta per la Cina dove si combatteva la seconda guerra dell'oppio furono prestamente inviati a rinforzo. Di tutte le cause però fu la debolezza organizzativa degli insorti a minare le possibilità di un qualche successo: la mancanza di un comando unico e l'eterogeneità di truppe che, se pure aventi il nerbo nei reggimenti ammutinati, erano composte poi da eserciti legati a potentati locali, bande contadine ed elementi tribali. Ricordiamo che nonostante Delhi fosse fronteggiata da truppe inglesi già dal primo luglio e fino al 7 settembre non si potesse parlare di un assedio totale, nessun assalto o tentativo di eliminare le allora scarse truppe fu fatto. Interessante da segnalare il tentativo di recuperare armamenti moderni in Russia, fallito a causa della morte durante il viaggio del delegato Rao Tularam⁷. L'assedio di Delhi terminò con la sua conquista il 21 di settembre. Ora i britannici poterono definitivamente occuparsi delle altre località, principalmente di Lucknow. La postazione britannica in città era stata sotto assedio dall'estate e nonostante i vari tentativi solo nel novembre poté essere evacuata. Ma nei primi mesi del 1858, il comandante di origini scozzesi Colin Campbell, veterano di numerose campagne dell'Impero britannico (da quelle contro Napoleone alla guerra di Crimea), riprese l'offensiva e metodicamente riconquistò la città. I Sepoys sfuggiti alle rappresaglie diedero vita a una guerriglia che durò tutta l'estate e l'autunno del '58. L'8 luglio 1858, con la firma di un trattato di pace la guerra ebbe termine. Gli ultimi rivoltosi erano stati sconfitti a Gwalior il 20 giugno 1858, la Rani Lakshmi Bai di Jhansi, la Giovanna d'Arco indiana, cadde alla testa dei suoi uomini. Nel 1859 i leader della rivolta come Bakht Khan e Nana Sahib erano stati uccisi o erano fuggiti. Solo Tantia Topi riuscì ad organizzare una guerriglia con base alle falde

dell'Himalaya, ma il suo destino era segnato. Tradito, fu consegnato ai suoi aguzzini che lo impiccarono nell'aprile '59⁸.

Orribili per la popolazione saranno le conseguenze della rivolta, la rappresaglia colpì indiscriminatamente ammutinati, simpatizzanti e semplici astanti. Con la scusa di vendicare le brutalità dei Sepoys verso i bianchi, furono operate stragi che non hanno nulla da invidiare a episodi ben presenti nella memoria di chi ha visto la Seconda guerra mondiale.

Le conseguenze

L'imperatore moghul venne destituito e confinato in Birmania, la BEIC, a seguito dell'*India Bill*, sarà liquidata dallo Stato britannico e la Corona inglese stabilirà il Raj britannico, finché nel 1877 la Regina Vittoria sarà proclamata Imperatrice. Il possesso di un continente con milioni di abitanti e grandi risorse comporterà svariate conseguenze: creazione dell'impero indobritannico, a carico del subcontinente saranno le spese della liquidazione della BEIC sotto forma di un continuo drenaggio di risorse, anche la "modernizzazione" sarà pagata agli investitori inglesi con le risorse indiane e poi, insieme alla creazione del Civil Service (la burocrazia amministrativa), a carico dell'India saranno le spese dell'esercito Indiano, che tanta parte avrà nelle successive battaglie combattute per l'ulteriore espansione dell'impero.

NOTE:

¹ La puntualità con cui Marx seguì il dibattito intorno alle riforme riguardanti la legislazione sull'India è documentata nei suoi articoli per il *New York Daily Tribune*.

² Karl Marx, "La dominazione britannica in India", *New York Daily Tribune* 25 giugno 1853.

³ W.H. Fitchett, *Retribution: the story of the Sepoy Mutiny*, ebook fireship press 2009, su edizione 1901 di *The Tale of the Great Mutiny*, Charles Scribner's Sons, New York.

⁴ Colonel George Malleon, *The Mutiny Of The Bengal Army: An Historical Narrative*, ebook Pickle partners publishing 2001, Houston TX, su edizione originale 1857.

⁵ Shahid Hussain Raja, *1857 Indian War of Independence. 1857 Indian Sepoys' Mutiny*, ebook amazon 2015.

⁶ Michelguglielmo Torri, *Storia dell'India*, Laterza, Bari 2007.

⁷ Shahid Hussain Raja, *op. cit.*

⁸ Michelguglielmo Torri, *op. cit.*

CINA: NOMINE, RIFORME E NUOVI ASSETTI ISTITUZIONALI

A soli quattro mesi dalla conclusione del congresso del partito comunista cinese le massime autorità del potere nazionale hanno iniziato, nel solco degli equilibri emersi nella più importante assise politica del Paese, a delineare le scelte politico-istituzionali che accompagneranno la Cina nei prossimi anni. Ad avviare quelle riforme istituzionali, amministrative, economico-finanziarie ritenute da più parti necessarie per tentare di disciplinare lo sviluppo capitalistico interno.

Un sistema presidenziale sul modello russo

È di qualche giorno fa l'annuncio che il nuovo comitato centrale, la più rappresentativa autorità del partito, ha raccomandato di abolire il limite di due mandati per il presidente e il vicepresidente della Repubblica Popolare, un limite sancito direttamente dalla carta costituzionale. Una notizia che ha, in breve tempo, fatto il giro del mondo e che ha riaperto il dibattito sull'«autoritarismo» cinese, sulla mancanza di democrazia interna e sui pericoli di una eccessiva concentrazione di potere nelle mani dell'attuale presidente Xi Jinping.

Un rafforzamento della leadership che ha indotto molti organi di informazione a parlare di svolta autoritaria o, come ha fatto Martin Wolf sul *Financial Times*, di «putinsimo in salsa cinese»¹, di un modello di presidenzialismo che, sull'esempio russo, possa garantire continuità di Governo in un tempo indefinito.

La decisione del comitato centrale (una decisione che dovrà comunque essere approvata, insieme ad una serie di altre modifiche costituzionali, dall'Assemblea nazionale del popolo che si riunirà a marzo) di emendare i limiti del mandato presidenziale permetterebbe a Xi di rimanere al vertice dello Stato oltre il 2023 e sanzionerebbe il rafforzamento dell'attuale presidente e segretario del partito e del sistema ad orientamento presidenziale emerso nell'ultimo congresso.

L'eventuale modifica della carta costituzionale rappresenterebbe una chiara e formale rottura rispetto alle pratiche di successione avviate dopo l'era di Mao Zedong, una rottura che si aggiunge alla scelta, sanzionata dal congresso, di non designare, come avvenuto nei decenni precedenti, i possibili candidati alla successione con cinque anni di anticipo. La necessità di definire regole più chiare per la selezione della leadership nazionale era iniziata negli anni '80 con Deng Xiaoping al fine di incoraggiare la prevedibilità e la stabilità istituzionale dopo il caos emerso alla morte di Mao. Deng ha così introdotto una serie di riforme che, prevedendo limiti di età e mandati temporanei per i politici di alto rango, potessero definire una prassi meno turbolenta per accompagnare il passaggio da una leadership a quella successiva.

Con il limite dei dieci anni Deng ha regolarizzato la lotta politica garantendo una «*successione pacifica*». Adesso quella prassi di regolamentazione dello scontro politico è stata superata, e se la scelta del comitato centrale sarà ratificata dall'assemblea nazionale come probabile che sia, verrà a modificarsi l'assetto istituzionale della Cina e, come riportato da *il manifesto*, l'immagine stessa del potere politico cinese. «*La presidenza della Repubblica è una carica simbolica, ma è pur sempre sottoposta ai dettami della Costituzione.[...] Nel 2016 Xi Jinping era stato definito il «nucleo» del partito comunista, a ottobre 2017 nell'ultimo congresso del partito, il diciannovesimo, il suo «pensiero» («il socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era») aveva ottenuto l'inserimento nello statuto del partito comunista (evento capitato solo a Mao, perché la teoria di Deng venne inserita quando il «piccolo leader» era già morto). Analogamente nello statuto era stato inserito il progetto di «Nuova via della Seta», ovvero la visione «globale» della Cina di Xi Jinping. Adesso è il turno di sancire la sua possibilità di andare oltre ai 10 anni di potere»².*

Stabilità e possibili futuri scenari istituzionali

La notizia del possibile prolungamento del mandato presidenziale ha aperto, anche in Cina, il dibattito sulla stabilità politica. Il *Global Times*, giornale che, secondo *Il Foglio*, spesso veicola il punto di vista più conservatore dell'establishment di Pechino, ha, per esempio, scritto che «*soprattutto nel periodo tra il 2020 e il 2035, momento cruciale per la realizzazione della modernizzazione socialista della Cina, il paese e il partito comunista hanno bisogno di una leadership stabile, forte e coerente*»³.

Per adesso Xi Jinping si appresta ad iniziare il suo secondo mandato e molte cose da qui ai prossimi anni possono cambiare. Capire le dinamiche del potere cinese è tutt'altro che semplice e facili spiegazioni rischiano spesso di essere fuorvianti, soprattutto quando si prendono in considerazione solo gli effetti di lotte politiche il cui vero contenuto, per la maggior parte dei casi, rimane nascosto, sottaciuto e non palesato.

Il rafforzamento della figura presidenziale emerso nell'ultimo congresso può indicare due scenari non solo diversi ma addirittura opposti: la concentrazione dei poteri nelle mani di Xi Jinping può essere il risultato di una convergenza dei più influenti gruppi economici e delle più importanti frazioni politiche verso la presidenza in carica e le linee politiche da essa incarnata, ma potrebbe anche, al contrario, indicare un acuto scontro interno che fatica a far emergere nuovi equilibri di potere. Una situazione di potenziale instabilità che trova

argine nell'accresciuta forza politica della figura presidenziale.

La leadership cinese, è doveroso ricordarlo, si basa su un sistema di governo tripartito, formato dal segretario generale del comitato centrale, dal capo dello Stato e dal presidente della commissione militare centrale. Tre cariche che normalmente si concentrano in un'unica persona, così come la prassi degli ultimi decenni ha voluto, ma che in futuro potrebbero essere oggetto di una possibile suddivisione dei poteri in grado di distinguere più chiaramente il ruolo del partito da quello dello Stato, garantendo con più efficacia quel delicato equilibrio tra frazioni e gruppi in un Paese dove la legge dell'ineguale sviluppo agisce con forza su scala continentale e dove la pluralità di interessi trova espressione e rappresentanza nel solo partito al potere. Non è da escludere, se le riforme auspicate dal comitato centrale dovessero passare, che, terminato il secondo quinquennio di potere di Xi, si possa assistere, dissociando le scadenze temporali delle massime cariche del potere centrale, ad una sorta di coabitazione cinese tra più leader e a una più chiara separazione tra il vertice del partito e il vertice della Repubblica Popolare.

Ogni possibile futuro scenario istituzionale dovrà comunque tener conto del complicato rapporto tra centro e periferia, tra autorità centrale e poteri locali, tra Stato e province, e delle enormi disuguaglianze regionali che l'ineguale sviluppo ha prodotto e continuerà a produrre.

Nomine e riforme nell'agenda della politica cinese

Xi Jinping ha acquisito la forza necessaria per esercitare un maggiore controllo sulle prossime nomine che verranno sanzionate dall'Assemblea nazionale. Oltre all'abrogazione dei limiti del mandato presidenziale, l'imminente sessione del parlamento cinese dovrà ratificare la nascita di un nuovo organismo per la sicurezza nazionale, approvare l'attesa riforma del settore finanziario e assicurativo e procedere alle nomine dei posti chiave del Governo, della vicepresidenza e del governatore della banca centrale. Dopo aver ridisegnato gli assetti del partito, la Cina si appresta a definire le nomine governative e quelle relative ai principali organismi di regolamentazione finanziaria. Sono le principali istituzioni economico-finanziarie, e in primis la Banca Popolare Cinese, ad essere adesso l'oggetto della lotta politica interna, soprattutto a seguito degli ultimi scandali finanziari. Il fondatore del gruppo assicurativo Anbang è stato recentemente arrestato per "crimini economici" e per aver portato la società sull'orlo del fallimento. La nazionalizzazione di Anbang, intervento con pochi precedenti nella storia, è stata da più parti letto come un messaggio lanciato dallo Stato a favore di una politica di più attenta normalizzazione finanziaria. Secondo il *Foreign Af-*

fairs, a causa della accomodante politica monetaria adottata dalla banca centrale, il modello di crescita trainato dal debito si è in questi anni rafforzato, contribuendo ad alzare il rapporto debito/PIL dal 215% del 2012 al 242% del 2016. I timori di un possibile tracollo finanziario della Cina causato da un livello di debito che potrebbe diventare insostenibile hanno portato molti commentatori a ritenere non più dilazionabile l'approvazione di una efficace e innovativa riforma finanziaria che possa regolamentare imprudenti istinti di investimento e arginare le crescenti disuguaglianze interne che ormai, da anni, trovano chiara rappresentanza anche nelle principali istituzioni nazionali.

Tra i cinquemila membri del parlamento cinese ce ne sono un centinaio che, secondo quanto riportato da *la Repubblica*, sono decisamente più uguali degli altri. Sono i miliardari con un seggio nell'Assemblea nazionale o nella Conferenza consultiva, i due organi che si riuniranno prossimamente a Pechino. I due più ricchi delegati sono il fondatore di Tencent Ma Huateng, l'uomo considerato più ricco della Cina, e Li Shufu, il magnate automobilistico recentemente diventato il maggiore azionista di Daimler. Sono 153 per la precisione i membri che possono vantare una ricchezza superiore ai 2 miliardi di yuan (cioè 300 milioni di dollari) che hanno un seggio nel parlamento (nel 2013 erano 209), un club di super ricchi che, secondo la società di consulenza Hurun, è diventato, nell'ultimo anno, ancora più ricco. Un club di paperoni che ha visto il suo patrimonio complessivo aumentare, negli ultimi dodici mesi, di circa un terzo, «a 650 miliardi di dollari. Più del prodotto interno lordo del Belgio, a un passo da quello della Svizzera».⁴

Numeri che indicano l'aumento delle disuguaglianze interne prodotte dalla crescita cinese, una crescita che solo lo scorso anno ha prodotto in media ben quattro nuovi miliardari a settimana, più di quanto prodotto dagli Stati Uniti. Un aumento delle disuguaglianze che tende ad aumentare le contraddizioni interne e che può costituire un campanello d'allarme per la solidità sociale della Repubblica Popolare e per gli assetti istituzionali sanciti dall'ultimo congresso.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Martin Wolf, "Xi's power grab means China is vulnerable to the whims of one man", *Financial Times*, 27 febbraio 2018.

² Simone Pieranni, «Cina, Xi Jinping "ad libitum". E per gli eredi un futuro oscuro», *il Manifesto*, 27 febbraio 2018.

³ Eugenio Cau e Giulia Pompili, "Asia illiberale", *Il Foglio*, 28 febbraio 2018.

⁴ "Cina, più di cento miliardari tra i 5 mila membri del Parlamento cinese", *la Repubblica* (edizione online), 2 marzo 2018.

IL LAVORO DOMENICALE NELLA CONTESA DEL PLUSVALORE

Da qualche anno a questa parte, il riposo domenicale è sempre più sotto attacco. Il week-end, così come è stato concepito da intere generazioni di lavoratori, sembra ormai un ricordo lontano per una quota sempre crescente di salariati, tanto che i sociologi americani, definiscono la vita senza il riposo del fine settimana come «*la nuova normalità*»¹. Ma «la nuova normalità» (che noi chiamiamo invece «fame da lupo mannaro di plusvalore», per dirla con le parole di Marx) sta prendendo possesso non solo delle domeniche, ma anche dei giorni festivi: Ferragosto, Pasqua, e dall'anno scorso in Italia, alcune realtà «pionieristiche» come l'outlet di Serravalle Scrivia (Alessandria)² e il centro commerciale Oriocenter di Orio al Serio (Bergamo)³, hanno privato i lavoratori anche di Natale e Santo Stefano. Questo attacco, che ha reso domeniche e giorni festivi al pari di normali giornate lavorative, è stato guidato in grande stile dai settori del commercio e della ristorazione, anche se, come vedremo, ormai in quasi tutti gli altri settori vi sono consistenti quote di salariati costretti al lavoro domenicale.

Sebbene in questo articolo ci concentreremo precipuamente sulla situazione italiana, il fenomeno riguarda sicuramente tutto il mondo occidentale e non solo.

Per fare soltanto un accenno agli Stati Uniti, un'indagine promossa dalla più grande azienda di autonoleggio americana (la Enterprise Rent-A-Car), testimonia di come il 70% dei cittadini statunitensi abbia lavorato almeno un week-end al mese, nonché di come il 63% degli imprenditori si aspetti che i propri dipendenti non si riposino per più di un giorno a settimana. Il risultato di tutto ciò, sempre secondo la ricerca di Enterprise, è che il 74% degli americani non smette di pensare al lavoro neanche quando è a casa⁴.

In Argentina, di fronte al ricorso delle grandi catene di supermercati, la Corte suprema di giustizia della provincia di Santa Fe ha dichiarato l'incostituzionalità della «legge del riposo domenicale», varata nel luglio del 2016 con l'endorsement di Papa Francesco, dando il via libera alle aperture dei centri commerciali anche nei week-end⁵. Contro questa legge, la grande borghesia commerciale si era dimostrata da subito agguerritissima: la Carrefour, addirittura, aveva dato luogo ad una vera e propria rappresaglia all'indomani del varo della legge, con il licenziamento di 58 lavoratori nella città di Rosario⁶.

In Francia una sfilza di deroghe indebolisce la legislazione a tutela del riposo festivo. In Germania, la vecchia normativa sulla chiusura dei negozi nei giorni festivi risalente al 1956 è stata abrogata, e dal 2013 sono i singoli Land a legiferare in proposito. Nel Regno Unito, le aperture domenicali sono state vietate sino al 1994, tuttavia molti esercizi preferivano ignorare le norme restrittive e tenere aperto: le

multe che dovevano pagare erano comunque inferiori agli incassi. Alla fine, le esigenze commerciali sono state recepite proprio in quell'anno, quando grazie alla legge denominata «Sunday Trading Act», alla frazione borghese dei proprietari degli esercizi commerciali con superficie maggiore di 280 metri quadri, è stata concessa la libertà di apertura domenicale. In Spagna, dagli anni '80 è permesso aprire gli esercizi commerciali una domenica al mese, con l'eccezione di dicembre, periodo franco per lo shopping natalizio. Tuttavia, una gran quantità di deroghe specialmente nelle zone turistiche, fanno sì che il trovare negozi aperti ogni domenica sia la norma⁷.

In Italia l'obbligo di lavoro domenicale e festivo è regolato, per tutti i comparti, dai singoli Ccnl e dalla eventuale contrattazione di 2° livello, tuttavia, dal 2011 molti più datori di lavoro hanno imposto questo sacrificio ai dipendenti. Nel dicembre di quell'anno infatti si è avuto il varo, sotto il governo Monti, del cosiddetto decreto Salva Italia, contenente tra l'altro proprio l'articolo (art.31 d.l. 201 del 6/12/2011) sulla liberalizzazione totale degli orari di apertura degli esercizi commerciali. A scanso di equivoci è da specificare che anche prima di quella legge era permessa l'apertura domenicale e/o festiva, ma solo ad alcune categorie di esercizi commerciali e solo in determinate aree geografiche. Da quel momento in poi, qualunque negozio o supermercato avrebbe potuto tenere aperto anche 24 ore su 24 per tutti i giorni dell'anno⁸. Iniziava dunque, in campo commerciale, il feroce circuito vizioso della concorrenza basata, stavolta, sull'intercettazione della clientela nei giorni festivi. Si pensi all'uopo che a seguito del decreto, il 23% dei consumatori si reca a far compere proprio di domenica, e siccome questa quota contiene anche molti di coloro che prima andavano a fare acquisti sopra settimana⁹, è facile capire il meccanismo con cui si innesca il soprascritto tipo di concorrenza. Un supermercato aperto di domenica, attira anche la clientela del supermercato che apre solo sopra settimana. Per questo, quando un esercizio decide di aprire anche di domenica, gli altri sono gioco forza costretti ad uniformarsi, per porsi quanto meno sullo stesso piano concorrenziale.

Ad ogni modo, nonostante il comprovato aumento della quota di dipendenti costretti a lavorare di domenica (specialmente dopo il varo del soprascritto decreto legge), nel 2016, l'Italia si piazzava al 24° posto nella UE a 28 Paesi per l'incidenza del fenomeno¹⁰. Un segno questo in parte sicuramente attribuibile all'azione del Vaticano, tesa a conservare la domenica quale giorno di nutrimento spirituale e di convivialità familiare. Azione che, comunque, si è fatta anno dopo anno meno efficace di fronte alle più «concrete» esigenze di competitività delle imprese e di valorizzazione del capitale, unico dio, oggi, di fatto riconosciuto.

In Italia, nel 1992, la quota di lavoratori che prestavano la propria opera di domenica risultava essere del 7,7%, ovvero la percentuale più bassa tra Spagna (14,1%), Regno Unito (11,5%), Germania (10%) e Francia (8,8%). Sei anni dopo, nel 1998, la quota era salita all'8,4%, ponendosi al pari della Francia, ma pur sempre sotto la Germania (11,3%), il Regno Unito (13,3%) e la Spagna (14,8%)¹¹. Non è noto se queste percentuali, siano riferite ai soli lavoratori dipendenti o al totale della popolazione attiva (lavoratori dipendenti più autonomi), tuttavia è lecito pensare per chiunque abbia conosciuto l'Italia del 1992, che si trattasse sostanzialmente degli addetti ai servizi essenziali (trasporto pubblico, sanità e forze dell'ordine), di una parte degli addetti del settore alberghiero, dei ristoranti e dei bar, e di una quota residuale degli addetti all'industria su ciclo continuo.

Grazie ai dati diffusi dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre, negli anni compresi tra il 2006 ed il 2016

colpiva il 25,5% (+91,7% rispetto al 1998), in Germania il 23,8% (+110,6% rispetto al 1998), in Francia il 19,3%, percentuale vicina a quella italiana così come il gap rispetto al 1998 (+129,7%). L'unico Paese in cui la crescita del fenomeno, seppur presente, è stata "moderata" rispetto a 17 anni prima, è la Spagna, dove nel 2015 era impegnato a lavorare di domenica il 20,3% dei lavoratori dipendenti (+37,2% rispetto al 1998)¹³.

Il dato più rilevante è l'accelerazione compiutasi nel 2012, all'indomani dell'entrata in vigore della legge sulla liberalizzazione degli orari commerciali. I lavoratori dipendenti costretti al lavoro domenicale sono passati dal 17,5% al 18,5% in un sol colpo, segno che ad esacerbare il fenomeno è stata proprio la borghesia commerciale. Un'affermazione, questa, corroborata anche dai dati sul lavoro domenicale settore per settore, riferiti anch'essi al 2016, di cui infra.

SETTORE	LAVORATORI DIPENDENTI	LAVORANO DI DOMENICA	% SUL TOTALE
Industria	4.015.854	329.300	8,2
Difesa e sanità (P.A.)	2.983.913	686.300	23
Commercio	1.956.081	579.000	29,6
Attività immobiliari e servizi alle imprese	1.473.188	203.300	13,8
Altri servizi collettivi e alla persona	1.356.180	241.400	17,8
Pubblica Amministrazione	1.270.656	329.100	25,9
Alberghi e ristoranti	1.007.760	688.300	68,3
Trasporto e magazzinaggio	949.780	215.600	22,7
Costruzioni	846.154	22.000	2,6
Attività finanziarie e assicurative	523.529	8.900	1,7
Agricoltura	451.553	72.700	16,1
Informazione e comunicazione	448.718	52.500	11,7
Totale	17.283.366	3.428.400	19,84%

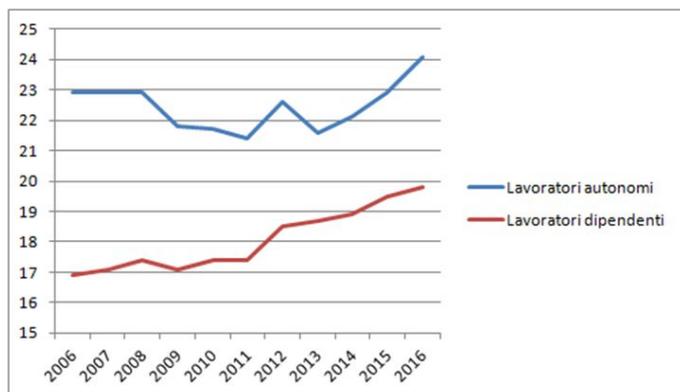
Nostra elaborazione su dati Istat - CGIA

siamo in grado di osservare il numero di coloro che hanno lavorato di domenica, stavolta diviso per componenti sociali: lavoratori dipendenti e autonomi. È da specificare che il rapporto della Cgia di Mestre, per lavoratori autonomi intende «artigiani, commercianti, agricoltori, esercenti, ambulanti, liberi professionisti, imprenditori ecc.». Il grafico sottostante mostra l'evoluzione del fenomeno nei dieci anni. Nel caso dei lavoratori dipendenti è lampante il crescere progressivo della percentuale di coloro che sono costretti al lavoro domenicale: nel 2006 il fenomeno riguardava il 16,9% dei lavoratori dipendenti, mentre dieci anni dopo, la percentuale è salita al 19,8%, che in termini assoluti significa 3,43 milioni di salariati su di un totale di circa 17,3 milioni. Per quanto riguarda gli imprenditori invece, l'andamento è più discontinuo. Ad ogni modo nel 2016, gli imprenditori che lavoravano la domenica erano il 24,1% del totale, ovvero sia 1,3 milioni su di un totale di circa 5,4 milioni¹².

Per completezza di comparazione, va detto che se nel 2015 il fenomeno del lavoro domenicale colpiva il 19,5% dei lavoratori dipendenti italiani (ovvero il 132,1% in più rispetto al 1998), nel Regno Unito

Si noterà come, in termini assoluti, il primo settore per lavoratori operanti di domenica sia proprio quello degli alberghi e ristoranti (688.300 lavoratori dipendenti impegnati di domenica), seguito da difesa e sanità (due branche della pubblica amministrazione il cui portato di lavoro domenicale è storico), seguito a sua volta dal commercio (579.000 lavoratori). È poi interessante osservare come lo scarto con il settore successivo, ovvero sia l'industria (con 329.300 dipendenti che lavorano la domenica), sia di ben 249.800 unità. Non esiste scarto così massiccio tra nessuna delle categorie contigue per numero di dipendenti impegnati la domenica. Come mai dunque proprio la borghesia commerciale ha fatto da traino al fenomeno?

Il plusvalore una volta estorto, viene pienamente realizzato solo tramite la vendita. Ovvero attraverso il riconoscimento sociale del valore d'uso della merce prodotta. La rete di vendita è sempre stata, in maniera più o meno marcata, separata dalle realtà deputate alla produzione. Difficilmente infatti si sono visti consumatori acquistare merci direttamente dai luoghi in cui sono state prodotte (accade ad esempio nelle vendite dirette a filiera corta, ma sono realtà



Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Eurostat e Istat

del tutto marginali).

Essa, la rete di vendita, può essere proprietà del produttore, o comunque ad esso collegata (concessionarie d'auto, negozi in franchising ecc...), oppure completamente indipendente (botteghe, supermercati, aziende di e-commerce). In ogni caso, il mantenimento della rete di vendita costa una parte di plusvalore estorto ai lavoratori che hanno prodotto le merci che da essa vengono vendute.

Nel caso in cui la rete di vendita sia di proprietà del produttore, egli investirà in essa parte del plusvalore ottenuto nella produzione allo stesso modo in cui ne investe nelle attività amministrative, contabili, e in tutte quelle divisioni non produttive, ma pur necessarie ad agevolare ed a completare il ciclo di valorizzazione del capitale. In questo caso, è il produttore a decidere quanto plusvalore destinare alle attività di vendita.

Nel caso in cui la rete di vendita sia indipendente, il proprietario dei mezzi di produzione delle merci deve cedere al proprietario dei mezzi e delle strutture deputate alla vendita una quota di plusvalore, in quanto il secondo sta rendendo di fatto un servizio esternalizzato al primo. In questo caso, l'entità della quota di plusvalore che il produttore cede al venditore, dipende dai rapporti di forza che si instaurano tra i due soggetti.

Dunque, del plusvalore concretizzato monetariamente tramite la vendita d'una merce presso un negozio, parte rimane al negoziante e parte torna al produttore. Questo spiega tra l'altro il motivo per cui una merce acquistata direttamente dal produttore costa meno rispetto a quella acquistata con la mediazione del venditore: essa infatti è priva di quella quota di plusvalore di cui il venditore si approprierebbe se realizzasse egli stesso la vendita.

Ecco dunque che il lavoro domenicale e festivo, che come abbiamo visto è un fenomeno esplosivo proprio nei settori legati al commercio, rientra in una serie di logiche tra loro sinergiche e compenstrate che vedono conseguenze su tre fronti: quello della borghesia commerciale, quello della borghesia produttiva e quello dei lavoratori dipendenti.

La borghesia commerciale è quella che più di tutti ci guadagna, poiché evitando le chiusure domenicali e festive, intercetta ininterrottamente la clientela, aumentando così il volume di merce venduta ed in-

crementando proporzionalmente il plusvalore accaparrato. Grazie a questo incremento, oltre al mantenimento e all'ampliamento delle strutture già esistenti, la borghesia commerciale potrà investire ulteriormente in tecniche atte ad aumentare ancor di più le vendite ed a fidelizzare la clientela, ponendosi come già in moltissimi casi avviene, quale chiave di volta, quale trait d'union insostituibile tra produttori e consumatori, raggiungendo in questo modo un potere contrattuale tale da imporre ai produttori l'entità della quota di plusvalore che questi ultimi le devono cedere.

Chiaramente ciò rappresenta un'astrazione, poiché i rapporti di forza della borghesia commerciale verso quella produttiva variano tantissimo in base al peso delle varie realtà. Se infatti Amazon può imporre a determinate industrie la quota di plusvalore che queste debbono cedergli, lo stesso non si può dire del piccolo commerciante, il quale, non avendo lo stesso volume di vendite del colosso dell'e-commerce, non ha neppure lo stesso potere contrattuale nei confronti delle varie realtà produttive. Avviene dunque, in base a questo aspetto, una selezione: i soggetti commerciali che non avranno la forza di imporre alle industrie i loro prezzi, subiranno la concorrenza di chi invece può farlo a proprio vantaggio. Essi dunque finiranno fuori mercato e falliranno, oppure camperanno di evasione fiscale e sovvenzioni pubbliche a seconda del loro peso politico nella realtà capitalistica di riferimento.

La borghesia produttiva, se da un lato guadagna aumentando la produzione per soddisfare l'accresciuto numero di consumatori intercettato dalla borghesia commerciale, dall'altro lato si trova sotto scacco da parte di quest'ultima, che alza il suo prezzo avendo il potere di chiedere, per i motivi descritti poc'anzi, una quota maggiore di plusvalore.

In questi termini, anche la borghesia produttiva subisce una selezione: chi ha le spalle larghe e riesce a sopravvivere ugualmente pur tenendo per sé una quota minore di plusvalore, e chi invece, non potendo più stare sul mercato con margini di profitto così risicati, è costretto a chiudere, ovvero, a seconda del proprio peso politico, a campare di sovvenzioni pubbliche come ad esempio fa la borghesia agricola. Tuttavia, anche la borghesia produttiva ha le sue carte da giocare nei confronti di quella commerciale, scegliendo tendenzialmente quelle realtà distributive che chiedono una quota minore di plusvalore.

Nell'attuale contesto e con gli odierni rapporti di forza, i lavoratori dipendenti rischiano di perderci su tutti i fronti. Vediamo come.

I lavoratori in genere e precipuamente per quelli che vendono la loro forza lavoro presso le attività commerciali, come già abbiamo constatato, subiscono, nel complesso, un aumento del tempo dedicato all'alienazione lavorativa, a detrimento del tempo libero, ovvero quello da dedicare alla propria sfera umana, sociale e affettiva. Spesso e volentieri infatti il riposo infrasettimanale (dovuto al lavoratore in

caso di lavoro domenicale), non corrisponde con quello dei propri cari, mentre anche lo svago assicurato dalle feste comandate, per molti è ormai un ricordo, così come i ponti in occasione di festività a ridosso dei fine settimana. Il lavoratore si trova dunque a non avere mai due giorni di svago consecutivi. La sua vita spesso si riduce ad un vero e proprio carcere a cielo aperto, in cui l'unico scorcio di mondo di cui può godere è quello sulla strada tra casa e lavoro. Spesso, si perdono tutti gli amici, e diventa impossibile veder crescere i propri figli (si vedano all'uopo le testimonianze video dei lavoratori dell'Outlet di Serravalle Scrivia, che dal 2017 è aperto 363 giorni l'anno). Senza contare che, nella maggior parte dei casi, tutto ciò avviene senza una adeguata corresponsione salariale.

A questa prima, lampante conseguenza (sicuramente la più immediata a percepirsi), se ne sommano altre, legate proprio al processo di selezione che l'aumento dei giorni di apertura delle attività commerciali genera.

I lavoratori delle attività commerciali che non riusciranno ad imporre i loro prezzi alle industrie e che per questo finiranno fuori mercato, verranno licenziati in caso di fallimento dell'attività, ovvero subiranno tagli e/o contrazioni del proprio salario in caso di ridimensionamento o di assorbimento dell'attività da parte di una compagine più grande e competitiva.

I lavoratori delle attività commerciali che, invece, riusciranno ad imporre i loro prezzi alle industrie, oltre a dover sacrificare sempre più tempo libero sull'altare del capitale, andranno incontro comunque a decimazione nel caso di loro sostituzione con automatismi e robot acquistati dall'azienda con il plusvalore intercettato grazie al loro lavoro (si vedano le casse automatiche che sempre più sono presenti nei supermercati, o le massicce robotizzazioni dei magazzini Amazon e delle logistiche in generale). È d'uopo ricordare infatti che il lavoratore di attività come quelle commerciali e logistiche, non essendo produttivo di plusvalore, rappresenta nella maggior parte dei casi un costo a perdere per l'azienda. Ergo, quanti meno lavoratori vengono impiegati per portare a termine il lavoro, tanto più plusvalore l'imprenditore commerciale riesce a tenere per sé.

I lavoratori delle attività produttive che vengono tagliate fuori dal mercato poiché stritolate nell'ingragnaggio della concorrenza fatta di guerra dei prezzi imposti dalle grandi realtà commerciali, verranno licenziati o comunque subiranno tagli, decimazioni e riduzioni di salario.

I lavoratori delle attività produttive che invece rimarranno sul mercato, si troveranno di fronte alla seguente situazione: al loro datore di lavoro rimarrà, per le cause sopra descritte, meno plusvalore mentre le commesse aumenteranno. L'imprenditore dunque cercherà di aumentare la produttività oraria dei lavoratori a parità di stipendio, oppure, tramite accordi aziendali firmati da sindacati compiacenti, cercherà

di contrarre i salari a parità di orario di lavoro, ovvero ancora, qualora i rapporti di forza gli siano estremamente favorevoli, diminuirà i salari, aumentando produttività e/o tempo di lavoro. In ogni caso, sarà oltretutto facile assistere ad una diminuzione di risorse destinate alla sicurezza ed alla prevenzione degli infortuni sui luoghi di lavoro, con conseguente aumento degli incidenti e delle morti bianche. Con ciò detto, pare dunque lapalissiano che la lotta di classe sia l'unico strumento a disposizione dei lavoratori per limitare il rischio di essere stritolati sotto i cingoli dei carri armati di queste frazioni borghesi, in guerra tra di loro per la spartizione del plusvalore.

Tuttavia, anche gli episodi più significativi di lotta per riprendere possesso del tempo libero (come lo sciopero all'Outlet di Serravalle Scrivia a Pasqua del 2017, o quello dell'Oriocenter di Orio al Serio a Natale 2017), rimangono dequalificati in efficacia tanto dai rapporti di forza contingenti tra capitale e lavoro, quanto dall'inadeguatezza di molti quadri sindacali, che preferiscono promuovere raccolte firme o appellarsi all'improbabile volontà dei clienti di disertare lo shopping, piuttosto che intraprendere un lungo, costante ed impegnativo lavoro di agitazione e propaganda tra i lavoratori, per motivarli e prepararli ad affrontare scioperi seri e prolungati, compensando così almeno in parte lo svantaggio dato dai suddetti rapporti di forza sfavorevoli. Solo in questo modo si può affrontare una lotta che abbia un impatto commisurato all'ambizioso obiettivo per il quale viene ingaggiata.

A. Gb.

NOTE:

¹ Francesco Olivo, "Il tramonto del weekend", *La Stampa*, 13 gennaio 2018.

² "Outlet di Serravalle, lo sciopero è confermato", *La Stampa*, 10 aprile 2017.

³ Alessandra Corica, «Negozzi aperti a Natale, sciopero nel maxi mall di Orio e proteste nel Milanese: "I clienti ci devono aiutare"», *la Repubblica*, 19 dicembre 2017.

⁴ Francesco Olivo, "Il tramonto del weekend", *La Stampa*, 13 gennaio 2018.

⁵ Ibidem.

⁶ "Argentina: a Rosario Carrefour risponde con i licenziamenti alla legge sul riposo domenicale e festivo", sito web Unione Sindacale di Base, 27 luglio 2016.

⁷ Enrico Marro, "Shopping nei giorni di festa, ecco le regole nei Paesi europei", *Il Sole 24 Ore*, 1° aprile 2017.

⁸ "Liberalizzazione degli orari del commercio, si torna indietro?", *il Fatto Quotidiano*, 30 settembre 2015.

⁹ Ibidem.

¹⁰ "Sono 4,7 milioni gli occupati che lavorano di domenica", *Ufficio studi Cgia di Mestre*, 15 aprile 2017.

¹¹ Daniela Feliziani e Manuela Samek Lodovici, "La regolazione degli orari di lavoro nei paesi europei", *Liuc Papers* n°71 (pubblicazione dell'Università Carlo Cattaneo), 21 febbraio 2000.

¹² "Sono 4,7 milioni gli occupati che lavorano di domenica", *Ufficio studi Cgia di Mestre*, 15 aprile 2017.

¹³ Ibidem.